



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)
Classe LT-12

Tesina di Laurea

Lagersprache. L'utilizzo delle lingue e la comunicazione nei campi di concentramento nazisti

Relatore
Prof. Daniele Vecchiato

Laureando
Alice Brunello
n° matr.1224081/ LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

*A tutti i sopravvissuti ai campi di concentramento.
Grazie per tenere vivo il ricordo raccontando le vostre esperienze.*

INDICE

CAPITOLO I	11
CAMPI DI CONCENTRAMENTO: CENNI STORICI	11
1.1 LA GERMANIA: IL PRIMO DOPOGUERRA E L'ASCESA DEL NAZISMO	11
1.2 IL TERZO REICH E LE PRIME PERSECUZIONI	12
1.3 I PRIMI CAMPI: STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE	13
1.4 EVOLUZIONE A MACCHINE DEL TERRORE	16
1.5 EBREI E GUERRA	18
1.6 STERMINIO DI MASSA E OLOCAUSTO	20
1.7 LIBERAZIONE	22
CAPITOLO II	24
LE LINGUE DELLA COMUNICAZIONE NEI CAMPI NAZISTI	24
2.1 LINGUE PRINCIPALI E VARIETÀ	24
2.1.1 TEDESCO E POLACCO	24
2.1.2 LAGERSPRACHE	26
2.1.3 MUSELMÄNNER	28
2.2 LA LINGUA DELLE SS E DEI SUPERIORI	29
2.4 LA LINGUA DEGLI INTERNATI	33
2.4 TERMINOLOGIA DEL QUOTIDIANO: UNA GIORNATA TIPO NEL CAMPO	36
2.5 TERMINI CONCENTRAZIONARI: IN CHE MODO PERSISTONO NEI VOCABOLARI TEDESCHI ODIERNI?	38
CAPITOLO III	41
TESTIMONIANZE	41

3.1 ANJA LUNDHOLM	41
3.2 LIANA MILLU	42
3.3 MARTA ASCOLI	44
3.4 ESEMPI CINEMATOGRAFICI E LETTERARI	45
CONCLUSIONE	51
ZUSAMMENFASSUNG	54
BIBLIOGRAFIA	61
RINGRAZIAMENTI	64

INTRODUZIONE

Il tentativo di ricordare eventi e fenomeni storici è stato fin da sempre fondamentale per capire non solo ciò che hanno provocato a distanza di tempo, ma anche per venire a conoscenza di fino a dove l'uomo si è spinto.

L'elaborato che segue tratterà in particolare il periodo storico del nazionalsocialismo e la realtà dei campi di concentramento.

Questa tesina avrà lo scopo di analizzare, nelle sue diverse articolazioni, la cosiddetta *Lagersprache*, ovvero il sistema di comunicazione parlato nei lager nazisti, un sistema caratterizzato da uno spiccato multilinguismo dovuto alla provenienza eterogenea dei superiori e degli internati stessi, i quali venivano da diverse parti d'Europa.

Ho deciso di condurre questa ricerca poiché interessata allo studio delle diverse comunità e delle loro iterazioni nella vita quotidiana all'interno dei campi nazisti. In preparazione al lavoro, ho letto svariati volumi sull'argomento, incluse alcune testimonianze di sopravvissuti, e ho fatto visita ad alcuni dei più importanti lager come ad esempio Auschwitz-Birkenau, Sachsenhausen e Buchenwald, da dove ho potuto trarre molte informazioni che sono confluite nei capitoli che seguono.

L'obiettivo di questa tesi è di presentare la *Lagersprache*, analizzarne alcuni aspetti e studiare una scelta di termini che venivano usati con un determinato significato solo ed esclusivamente all'interno della comunità concentrazionaria.

L'elaborato si divide in tre capitoli: nel primo verranno offerti alcuni cenni storici sulla Germania, a partire dalla fine della Prima Guerra Mondiale, sulla nascita della Repubblica di Weimar e la crisi economica del '29, che ha favorito la nascita di partiti di estrema destra, tra cui spicca quello nazionalsocialista (NSDAP), per finire con l'ascesa al potere di Hitler e le conseguenti mosse per l'allestimento dei primi campi di internamento che si trasformarono in seguito in vere e proprie macchine del terrore e della morte. Sempre in questo capitolo verrà illustrato il funzionamento e l'organizzazione dei campi di concentramento.

Il secondo capitolo, quello centrale, analizzerà la lingua dei lager (*Lagersprache*), a partire dalle riflessioni di Oschlies nell'articolo *Lagerzspracha* e pubblicato nella rivista "Muttersprache" nel 1986. L'analisi illustrerà le caratteristiche della *Lagersprache* e in che modo è potuta nascere in un contesto in cui l'uso del linguaggio era estremamente limitato. Verranno inoltre presentati diversi termini, utilizzati sia dalle SS sia dagli internati, così come svariati eufemismi che servivano a nascondere la realtà.

Inoltre, sarà illustrata una giornata tipica all'interno di un campo di concentramento con le varie espressioni utilizzate.

Infine, si cercherà di capire in che modo i termini della realtà concentrazionaria si siano evoluti e se siano ancora presenti nel tedesco contemporaneo.

Nel terzo e ultimo capitolo, verranno riportate le testimonianze di due donne italiane (Liana Millu e Marta Ascoli) e una tedesca (Anja Lundholm), sopravvissute ai lager, a partire dalle interviste condotte da Donatella Chiapponi nel libro *Le lingue nei lager nazisti*.

Il lavoro si concluderà con due esempi cinematografici e letterari che affrontano in parte l'argomento toccato dalla tesi: la scena dell'interprete nel film *La vita è bella* del regista Roberto Benigni e il racconto *Erfindung einer Sprache* di Wolfgang Kohlhaase, che è stato successivamente trasposto nel film *Lezioni di persiano* del regista Vadim Perelman.

L'obiettivo di questo lavoro è di comprendere quali fossero le lingue e i metodi di comunicazione maggiormente usati nei campi, tenendo a mente la condizione di coloro che non ne comprendevano alcuna.

CAPITOLO I

CAMPI DI CONCENTRAMENTO: CENNI STORICI

Questo capitolo tratterà per sommi capi la storia e l'evoluzione dei campi di concentramento nazisti (che per comodità chiameremo KZ, *Konzentrationslager*) dal 1933 fino alla liberazione nel 1945 da parte degli Alleati. Questo ci permetterà di avere una panoramica su quanto verrà esposto nel capitolo centrale di questa tesi. I cenni storici sui KZ verranno contestualizzati in seno alla storia della Germania dalla fine della Prima guerra mondiale sino ai primi anni del regime nazionalsocialista

1.1 LA GERMANIA: IL PRIMO DOPOGUERRA E L'ASCESA DEL NAZISMO

Per molti è ancora oggi inspiegabile come l'essere umano abbia potuto infliggere così tanto dolore e commettere tali atrocità ai suoi simili.

Per capire come tali avvenimenti siano stati possibili, è bene fare una panoramica di ciò che succedeva in Germania in quegli anni.

Dopo la pesante sconfitta subita alla fine della Grande Guerra (1914-1918), la Germania si trovò in una situazione di catastrofe, sia da un punto di vista economico, che sociale, che politico.

Inizialmente fu instaurata la Repubblica di Weimar nell'agosto del 1919, che diede alla Germania una prima costituzione democratica, ma le tensioni sociali e il diffuso disagio economico continuarono ad aumentare, principalmente a causa della grande inflazione che raggiunse il suo culmine nel 1923 e dal periodo della Grande Depressione del 1929 che portò al crollo del marco.¹

Approfittando della situazione di stallo e instabilità, sorsero dei movimenti politici profondamente legati all'estrema destra, i quali facevano leva sul sentimento di umiliazione diffuso in Germania a seguito del Trattato di Versailles, che aveva sancito pesanti riparazioni.

I partiti cominciarono velocemente ad avere molti seguaci, poiché si presentavano come movimenti totalmente nuovi, giovani, che si ponevano al di là degli steccati ideologici ed interessati solo al bene della nazione.²

¹ Enciclopedia dell'Olocausto, in: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/world-war-i-aftermath>, consultato l'01/09/2022.

² Brunello Mantelli, "Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel: Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi", pag. 88.

In questo contesto prese piede Adolf Hitler che nel 1920 fondò il partito nazionalsocialista dei lavoratori (NSDAP) e tentò poi, nel 1923, un colpo di stato a Monaco ai danni della Repubblica che fu però sventato e costò al giovane propagandista austriaco nove mesi di detenzione. In carcere, Hitler scrisse la sua celebre autobiografia programmatica, il *Mein Kampf*.³

Le condizioni della Germania, nel frattempo, precipitarono e i partiti nazionalisti si servirono della situazione per diffondere la propria propaganda. Alle elezioni presidenziali del 1930 i Nazionalsocialisti ottennero un notevole consenso, tre anni prima delle elezioni nazionali, quando Hitler, vincitore, venne chiamato dall'allora *Reichspräsident* Paul von Hindenburg a formare il governo.⁴

1.2 IL TERZO REICH E LE PRIME PERSECUZIONI

Uno dei primi eventi del Terzo Reich fu l'incendio del Reichstag avvenuto il 27 febbraio del 1933, per il quale i nazisti diedero la colpa ai comunisti, anche se furono i nazisti stessi a compiere il gesto, ma questo faceva parte della propaganda.

Iniziò così la persecuzione dei “nemici dello Stato” che sarebbe sfociata più tardi nell'internamento in campi di lavoro e di detenzione per prigionieri politici.

Inizialmente, i lager erano molto diversi da come li conosciamo noi ora. Non venivano neanche chiamati campi di concentramento, ma, come riporta lo storico Nikolaus Wachsmann nel suo libro *Storia dei campi di concentramento nazisti*, “tale denominazione non era ancora applicata sistematicamente e ne venivano utilizzate anche altre” come per esempio “casa di detenzione” o “campo di lavoro”.⁵

I primi campi vennero istituiti all'interno dei posti più svariati, come ad esempio in hotel in disuso, palazzi, centri sportivi e ostelli della gioventù, perlopiù situati in città e nelle zone industriali. Berlino era la città che, nel corso del 1933, possedeva più punti di reclusione per oppositori politici.

I campi venivano usati in origine per internare esclusivamente uomini e prigionieri politici e si ispiravano al modello delle carceri tedesche, dove si seguiva un certo regolamento che venne copiato tale e quale: la fustigazione era una delle principali punizioni delle prigioni e venne ripresa nei campi, come anche la divisione in tre gruppi

³ Si veda nota numero 1.

⁴ Enciclopedia dell'Olocausto in: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/photo/adolf-hitler-greets-paul-von-hindenburg?parent=it%2F10862>, consultato il 05/10/2022.

⁵ Nikolaus Wachsmann, “Storia dei campi di concentramento nazisti”, Mondadori 2016, pag. 35.

dei prigionieri, in base al loro comportamento. Inoltre, i primi KZ venivano usati come detenzione preventiva e lo scopo principale dei direttori era quello di punire gli internati e costringerli al lavoro coatto che serviva da redenzione.

Per quanto riguarda le guardie, che facevano parte dell'organizzazione paramilitare nazista, c'è da fare anche qui una importante distinzione: da una parte gli uomini della *Sturmabteilung* (SA), ovvero le squadre d'assalto, guidate da Ernst Röhm e dall'altra le *Schutzstaffel* (SS), squadre di protezione, inizialmente guardie personali di Hitler, le quali erano sottoposte alle SA.

In un primo momento, i campi di concentramento erano perlopiù governati da capi delle SA. L'intento iniziale non fu quello di continuare ad aprire altri campi, piuttosto di limitarne l'uso o addirittura chiuderli, poiché costituivano solamente una fase di stallo.

Heinrich Himmler però, capo delle SS, non la pensava proprio così: secondo lui, infatti, il sistema dei campi sarebbe dovuto andare avanti ancora per molto, poiché era un apparato efficace per tenere alla larga dalla società i cosiddetti "nemici dello stato" e tutte quelle persone che non erano ben viste.

Hitler gli diede retta e decise che era arrivato il momento di agire con la violenza nella notte tra il 30 giugno e il primo luglio 1934, durante quella che verrà ricordata come "la notte dei lunghi coltelli": tutti i principali capi delle SA vennero assassinati. Il Führer, infatti, cominciò a rendersi conto che stavano prendendo troppo potere e costituivano una minaccia per il consolidamento del suo potere.

Hitler non parlava mai dei campi in pubblico e se ne tenne alla larga durante tutto il terzo Reich.⁶ Nel 1935 comunicò a Himmler che i KZ sarebbero serviti anche in futuro liquidando così del tutto la proposta di chiuderli.⁷ Nacquero dunque i campi così come sfortunatamente li conosciamo ora.

1.3 I PRIMI CAMPI: STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE

Il primo campo ad essere istituito nel 1933 fu quello di Dachau. Ebbe la caratteristica di essere continuamente in funzione, dall'inizio dell'apertura dei primi campi, fino alla loro trasformazione in campi di sterminio, e fino alla liberazione del 1945.

Come già accennato, i primi campi di reclutamento e lavoro furono chiusi nel giro di qualche anno; tra questi troviamo quelli della zona dell'Emsland, un circondario della Bassa Sassonia e sono noti con il nome di Börgermoor, Neustrum ed Esterwegen. Essi

⁶ Nikolaus Wachsmann, pp. 96-97.

⁷ Si veda nota 6.

avevano caratteristiche in comune con i nuovi campi controllati dai paramilitari nazisti, ma non resistettero a lungo poiché Hermann Göring, il Maresciallo del Reich, non fu più in grado di gestirli.

Si decise nel corso del tempo di istituire un organo centrale che fungesse da supervisore per i vari campi di concentramento, chiamato Ispettorato dei campi di concentramento (IKL).⁸

Per quanto riguarda la struttura dei KZ, si cominciò a pensare di costruirli in modo che i prigionieri potessero essere facilmente controllati dalle guardie; quindi, tutto intorno al campo furono posizionate due doppie recinzioni di filo spinato che, se qualche recluso avesse osato sorpassare, sarebbe andato incontro a morte certa.

L'iniziale forma triangolare, con le baracche dei prigionieri a formare un semicerchio davanti alla piazza dell'appello, si rivelò inadatta però alla sorveglianza totale da parte delle guardie; si optò quindi poi per la forma a rettangolo, con le baracche dei prigionieri in parallelo.⁹

Vennero poi erette delle baracche in legno, tutte della stessa forma e dimensione e a un solo piano, dove i prigionieri si trovavano a vivere in condizioni pietose e in sovraffollamento. Le baracche comprendevano anche un'infermeria e una lavanderia.

I detenuti erano chiamati a svolgere mansioni faticose e disumane.

La routine era sempre la stessa: i prigionieri dovevano svegliarsi molto presto, sistemare impeccabilmente il letto (pena la punizione), lavarsi con la poca acqua disponibile e dirigersi velocemente al piazzale dell'appello.

Successivamente, i prigionieri si radunavano in gruppi e marciavano verso il luogo di lavoro che si trovava molto spesso al di fuori del campo. Il lavoro occupava la gran parte delle ore di una giornata di un recluso. I pasti erano miseri: un rancio, pane e patate.

Al rientro dalla giornata lavorativa, i prigionieri erano ancora una volta tenuti a presentarsi all'appello, sfiniti.

Rientrati nelle baracche, avevano il permesso di chiacchierare tra di loro o leggere la stampa del regime.¹⁰

⁸ “Il nuovo Ispettorato dei campi di concentramento (IKL) di Eicke, in quanto parte della burocrazia statale, era ospitato in cinque stanze al piano terra del palazzo della Gestapa, al numero 8 di Prinz-Albrecht-Strasse. [...] L'organizzazione e l'amministrazione dei campi era affidata a Eicke”, Nikolaus Wachsmann, p. 90.

⁹ Nikolaus Wachsmann, p. 104.

¹⁰ Nikolaus Wachsmann, pp. da 124 a 127.

La vita degli ufficiali all'interno dei campi era al contrario completamente diversa, possedevano alloggi personali e officine, dove svolgevano le loro mansioni amministrative e vivevano in condizioni agiate.

Come specificato all'inizio, nei campi venivano internati solo uomini, ma a partire dal 1936 nel KZ Lichtenburg vennero rinchiusi anche donne, soprattutto ebrei ree di *Rassenschande*. Lichtenburg era un castello con grandi dormitori, dove le prigioniere avevano relativamente più libertà e riuscivano a comunicare, giocare e cantare. Anche le punizioni erano meno severe e il lavoro non era duro e sfiancante come nei campi per uomini.¹¹

Ma in tutto questo, di cosa era a conoscenza la gente comune?

Durante l'era dei campi di detenzione preventiva, i parenti potevano andare a fare visita agli internati e potevano così vedere con i propri occhi e raccontare anche all'esterno ciò che avevano potuto osservare.

Questo portò al rilascio di alcuni prigionieri, ai quali fu comunque intimato di fare voto di silenzio, pena il nuovo internamento o rappresaglie. Nonostante le minacce, molti internati raccontarono ai propri familiari le violenze subite all'interno dei campi, dato che le ferite che riportavano sui corpi erano evidenti.¹²

Ai prigionieri era consentito spedire lettere ai familiari, ma queste erano supervisionate dalle guardie, che li obbligavano a scrivere che andava tutto bene e che la vita nel campo non era poi così male.

In conclusione, c'è da dire che sì, la gente era a conoscenza delle atrocità dei campi; chi viveva nei pressi dei lager tentava di intervenire denunciando le urla e il rumore dei colpi inferti ai torturati, senza successo. Inoltre, le notizie sui campi non si diffusero in modo omogeneo in tutta la Germania e se da un lato i seguaci nazisti appoggiavano l'annientamento della sinistra, dall'altro temevano una fuga di notizie all'estero che avrebbe dato un'immagine atroce e disumana della Germania.

La questione di che cosa i tedeschi realmente sapessero è divenuta più bruciante con il passaggio dai campi di prigionia o di lavoro in campi di sterminio. Dietro alla conoscenza o alla negazione della conoscenza si articola il tema della colpa collettiva

¹¹ Per una visione più dettagliata consultare il volume *Das KZ Ravensbrück: Geschichte eines Lagerkomplexes* di B. Strebel.

¹² Nikolaus Wachsmann, pag. 72.

dei tedeschi, che ha segnato la vita politica e la cultura tedesca del secondo Novecento.¹³

1.4 EVOLUZIONE A MACCHINE DEL TERRORE

Tutto cominciò a cambiare quando Hitler decise che i campi di concentramento sarebbero dovuti esistere e restare in funzione ancora per molto tempo. Ordinò, inoltre, a Himmler che la costruzione di nuovi KZ e il loro mantenimento sarebbe andato tutto a carico delle casse dello stato. I principali campi erano quelli di Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen e Ravensbrück. Importante è ricordare che alla costruzione dei campi di concentramento lavorarono anche gli stessi internati.

Ad aggravare la situazione fu la nomina di capo della polizia di Himmler, che quindi si prese la libertà di perseguire ex carcerati e i cosiddetti “asociali”, per esempio chi non aveva un impiego fisso e viveva di accattonaggio.

Progressivamente si allargò la destinazione d’uso dei campi e cominciò una campagna di internamento su scala nazionale. Per distinguere le categorie dei vari prigionieri, i generali delle SS decisero di creare dei triangoli colorati che avrebbero poi indossato i prigionieri sulla loro divisa a righe.

I criminali portavano un triangolo verde ed erano inizialmente i più colpiti all’interno dei campi perché malvisti dai loro stessi compagni. Gli emarginati sociali invece portavano sull’uniforme un triangolo nero e, come racconta Wachsmann, “secondo una stima, nell’ottobre del 1938 gli asociali sfioravano il 70 per cento dell’intera popolazione concentrazionaria”¹⁴, e costituivano quindi, appena prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, la maggior parte degli internati. Anche quest’ultimi erano maltrattati allo stesso modo dei triangoli verdi, poiché posti agli ultimi gradini della gerarchia.

Per godere di maggior libertà e di un miglior posto all’interno dei KL, molti internati aspiravano al ruolo di *Kapò* che di solito veniva assegnato alle persone più anziane di una baracca. Si trattava di una sorta di supervisore, il quale aveva il compito di controllare regolarmente che i compagni lavorassero duramente, facessero il letto e tenessero tutto pulito all’interno del blocco. I kapò avevano un potere che li

¹³ Su questo tema si veda in particolare: Walter Kempowski, *Lei lo sapeva? I tedeschi raccontano*, a cura di Marco Castellari, Andrea Gilardoni e Karin Birge Gilardoni-Buech. Mimesis, Milano 2010.

¹⁴ Nikolaus Wachsmann, pag. 156.

avvantaggiava, poiché non avevano bisogno di lavorare e detenevano la piena autorità del blocco.

Anche in questo caso, i kapò rientravano in tre gruppi funzionali: nel primo gruppo si distinguevano coloro che erano addetti alla supervisione del lavoro, ovvero avevano il compito di controllare che i prigionieri non arrivassero in ritardo e di sventare una loro possibile fuga dal campo. I secondi sorvegliavano la vita dei detenuti all'interno dei vari alloggi: dopo il risveglio quotidiano, dovevano accompagnarli al piazzale dell'appello e riferire alle SS il loro numero totale e successivamente tornare nelle baracche e controllare che nessuno si fosse nascosto. Infine, i componenti del terzo gruppo dovevano lavorare per l'amministrazione del campo, questo significava prestare servizio ad esempio nelle cucine, nei magazzini e nei bunker delle SS.¹⁵

Sebbene questa posizione avesse dei vantaggi, i kapò erano comunque esposti al pericolo.

Se in un primo momento le violenze subite dai prigionieri non erano così gravi, ci fu un episodio che cambiò drasticamente la storia dei KZ: venerdì 13 maggio 1938, un sorvegliante delle SS di nome Albert Kallweit venne ucciso da due detenuti che pianificavano già da molto la loro fuga dal campo.

Questo avvenimento fu cruciale per l'aumento delle punizioni nei campi: Himmler, insieme agli altri uomini delle SS, trovò il nascondiglio di uno dei due fuggiaschi e decise di farlo impiccare a Buchenwald, sul luogo del delitto: questo doveva servire da monito per tutti gli altri internati.

Per accogliere ancora più prigionieri, Himmler decise che era giunto il momento della creazione di altri due campi, chiamati campi cava e situati questa volta in Austria: a Mauthausen e Flossenbürg. Questi due campi furono eretti in aree che comprendevano fitte foreste, lontani dagli occhi della gente comune.

Anche in questo caso furono i prigionieri a costruirli, e il lavoro forzato in queste cave era considerato una pena particolarmente dura. Come riporta Wachsmann “i compiti dei detenuti erano massacranti: preparare il terreno con picconi e trapani, e trasportare immensi blocchi di granito”.¹⁶ Oltre a svolgere questo lavoro duro, i prigionieri venivano costantemente picchiati dalle SS, e molti si accasciavano sotto il peso delle pietre.

¹⁵ “I kapò”, Nikolaus Wachsmann pp. da 127 a 130.

¹⁶ Nikolaus Wachsmann, p. 175.

Lo scopo principale dell'erezione di questi campi era trovare un posto da dove si potesse estrarre materiale per la costruzione; se quindi in un primo momento gli internati dovevano recarsi al di fuori del campo per lavorare, ora il posto di lavoro era situato all'interno del campo stesso per non destare sospetti negli abitanti che stavano nei paraggi.

Le morti a Mathausen erano frequenti, tant'è che nel corso del primo anno del suo funzionamento, dall'agosto del 1938 al luglio 1939, perirono 131 detenuti e la maggior parte dei detenuti malati non veniva nemmeno curata; a Buchenwald, questo causò una grave epidemia di tifo per la mancanza di igiene nel campo.

Queste cifre però erano ancora lontane da quello che sarebbe successo negli anni a venire.

1.5 EBREI E GUERRA

Quando si parla di campi di concentramento, si tende a pensare, erroneamente, ai soli detenuti ebrei. Ma, come già ampiamente discusso, i reclusi fino a prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale erano perlopiù prigionieri politici, criminali ed emarginati della società.

Le persecuzioni contro gli ebrei cominciarono sì già dall'ascesa al potere di Hitler, ma inizialmente si intimava loro soprattutto di emigrare dalla Germania. Erano già da tempo capro espiatorio del malcontento generale della popolazione e la propaganda insisteva che erano stati loro a mandare in rovina la Germania.

All'apertura dei primi campi, la cifra complessiva degli internati di origine ebraica non superava le 100 unità. Questo non vuol dire che non fossero tra i principali bersagli del regime nazista: le violenze che subivano avvenivano perlopiù per strada, nei negozi e nelle sinagoghe. Nel 1935 Hitler decise di promulgare delle leggi razziali chiamate Leggi di Norimberga, le quali escludevano gli ebrei dalla vita sociale e vietavano loro i matrimoni misti con gli individui di "razza ariana". Fu anche per queste leggi che molti ebrei decisero di emigrare, dato che vivere era diventato difficile all'interno del Reich.

A partire dal 1938 le SS cominciarono ad internare gli ebrei tedeschi e dei territori annessi, i quali vennero trasportati in treno in condizioni pietose, soprattutto a Dachau e a Buchenwald.

La situazione era infatti degenerata quando, il 7 novembre del 1938, un giovane ebreo di nome Herschel Grynszpan, uccise con un colpo di pistola un diplomatico tedesco dell'ambasciata della Germania a Parigi.

Cominciò qui il pogrom¹⁷ di novembre che vide l'arresto di decine di migliaia di ebrei sotto gli occhi dei cittadini tedeschi che incitavano addirittura le SS e umiliavano i prigionieri.

Se al di fuori dei campi il pogrom durò solo un giorno culminando nella cosiddetta Notte dei cristalli, in cui le botteghe degli ebrei vennero distrutte e saccheggiate, all'interno dei campi i maltrattamenti si protrassero per molto tempo.

Tuttavia, tra tutti gli ebrei che vennero internati a Buchenwald, furono pochi quelli che non vennero rilasciati già nei primi dieci giorni di campo. Lo scopo delle SS era in realtà quello di ammonire e mostrare agli ebrei che era meglio comportarsi a modo e quindi andarsene al più presto dalla Germania che venire internati in tale realtà. Nonostante ciò, si contarono più di 900 vittime tra novembre e dicembre del 1938.¹⁸

L'avvento della guerra diede un'ulteriore svolta alla storia dei campi di concentramento.

Il primo settembre 1939, Hitler annunciò che l'esercito tedesco era stato attaccato al confine con la Polonia e che la guerra era ufficialmente iniziata. In realtà era già stato tutto organizzato nei mesi precedenti nei minimi dettagli: i presunti uomini che avevano attaccato la Germania erano in realtà componenti delle SS che si erano preparati imparando persino canzoni polacchi e facendosi crescere la tipica barba e basette.¹⁹

Iniziò così la progressiva invasione della Polonia, ma la Germania non si fermò qui: l'esercito tedesco occupò anche la Danimarca, l'Olanda, il Belgio, la Francia e la Norvegia.

Questo portò all'internamento di molte persone anche dall'estero, e la comunicazione cominciò ad essere un problema poiché le persone che non sapevano il tedesco non potevano nemmeno avere accesso all'infermeria del campo e di conseguenza non ricevere alcuna cura.

La Polonia e i polacchi erano nel mirino dei gerarchi nazisti e di Hitler, poiché erano convinti che la Germania avesse bisogno di un suo spazio vitale (*Lebensraum*) e questo si trovava ad est; cominciò quindi una lenta espansione che portò simultaneamente alla creazione di diversi campi di concentramento, come il più conosciuto Auschwitz, che avevano lo scopo di annientare più polacchi possibili, soprattutto ebrei, anche tramite il lavoro coatto. Infatti, conquistati i territori, Hitler decise che era arrivato il momento di

¹⁷ Termine che deriva dal russo e significa "demolire e distruggere con atti violenti".

¹⁸ Nikolaus Wachsmann, pag. 196.

¹⁹ Nikolaus Wachsmann, pag. 201.

compiere “il più importante progetto edilizio del Reich”, che consisteva nella ricostruzione delle città tedesche più importanti, come Berlino, e per realizzarlo, il colosso dell’industria chimica, la IG Farben, decise di aprire uno stabilimento nei pressi di Auschwitz cosicché i prigionieri potessero andarci a lavorare.²⁰

Le condizioni si rivelarono ancora una volta pessime: i detenuti dovevano lavorare fino allo sfinimento e le razioni di cibo scarseggiavano a causa della guerra. Inoltre, le SS dei campi si sentirono autorizzate a divenire più brutali in seguito ai successi nei campi di battaglia: in Germania c’era quindi sia un fronte esterno, offensivo, che uno interno, capitanato dalle SS nei campi che perpetravano le loro angherie.

1.6 STERMINIO DI MASSA E OLOCAUSTO

A partire dal 1941 nei campi di concentramento si passò allo sterminio di massa. Ora l’obiettivo era massacrare i prigionieri, soprattutto coloro che erano considerati improduttivi e inabili al lavoro come gli anziani e i disabili attraverso l’uccisione nelle camere a gas con monossido di carbonio, che però in questo momento non si trovavano ancora all’interno dei campi ma negli ospedali psichiatrici, dato che venivano già utilizzate per eliminare i pazienti.

Per compiere questo sterminio di massa si decise di creare un’organizzazione chiamata Aktion T-4, formata da medici che visitavano i vari campi di concentramento per effettuare selezioni dei prigionieri che sarebbero stati in seguito mandati a morire nelle camere a gas.²¹

In contemporanea all’Aktion T-4, i comandanti delle SS dei campi cominciarono a sperimentare anche altri metodi di uccisione, come le visite mediche: ai prigionieri selezionati veniva ordinato di entrare in una stanza e spogliarsi per poi entrare in un’altra, dove li aspettava un uomo delle SS in camice bianco che esaminava il paziente e controllava se avesse eventuali otturazioni d’oro. I detenuti poi erano condotti in un’altra stanza ancora più piccola dove dovevano appoggiarsi al muro per misurarne l’altezza e una SS aldilà del muro sparava un colpo alla nuca attraverso un foro

²⁰ Per un approfondimento riguardo al tema dell’industria tedesca durante lo sterminio, si faccia riferimento a Wagner, *IG Auschwitz*; Hayes, *Industry*; Schmaltz, *IG Farbenindustrie*.

²¹ “Ben presto fu creata un’organizzazione efficiente, che operava dal quartier generale di Berlino, una villa al numero 4 di Tiergartengasse (da qui il nome in codice del programma eutanasia, Aktion T-4). Fu richiesto agli ospedali psichiatrici tedeschi di compilare moduli speciali sui pazienti [...] poi inviati a medici appositamente assunti che prendevano una prima decisione sul destino dei pazienti, poi la pratica veniva sbrigativamente riesaminata da un medico anziano.” Nikolaus Wachsmann, pag. 255.

posizionato nell'asta.²² I prigionieri erano in seguito privati dei loro oggetti e trascinati in un obitorio improvvisato. Così si arrivavano a uccidere fino a 300-350 persone al giorno.²³

Iniziarono poi anche a nascere le prime camere a gas nei campi di concentramento, in particolare ad Auschwitz, dove però si optò per l'acido prussico, ovvero lo Zyklon B, di cui bastavano pochi cristalli per sprigionare un fumo che asfissia le vittime.

Si iniziò a parlare di Olocausto all'inizio del 1942, quando nella famigerata Conferenza di Wannsee si pianificò la "soluzione finale" (*Endlösung*), ovvero la sistematica uccisione di tutti gli ebrei d'Europa.²⁴

La procedura fu lunga e complessa: non si passò da un giorno all'altro a sterminare un popolo ma ci vollero mesi; i prigionieri venivano inviati su convogli stracolmi e certi non riuscivano neanche a sopravvivere al lungo viaggio verso Auschwitz-Birkenau.

All'arrivo, erano pochi quelli che venivano selezionati per il lavoro coatto, tutti gli altri (soprattutto ebrei, da adesso in poi anche donne e bambini), finivano direttamente nelle camere a gas.

Per sbarazzarsi dei cadaveri e non destare sospetti furono costruiti quattro forni crematori a Birkenau, dove i corpi delle vittime venivano bruciati dopo l'uccisione nelle camere a gas. Il compito di portare le salme nei crematori, e di conseguenza bruciarle, era di una squadra speciale chiamata *Sonderkommando* composta da internati spesso molto diversi tra loro poiché originari di diversi paesi: "non di rado le barriere culturali e linguistiche rendevano difficile la comunicazione, specialmente per quelli, come gli ebrei greci, che non parlavano né yiddish né tedesco, le due lingue principali del Sonderkommando".²⁵ Fare parte di questa squadra era in realtà un privilegio, che a volte significava anche salvezza; avevano a disposizione camere riscaldate vicino ai crematori e potevano utilizzare acqua corrente e servizi igienici propri.

Oltre alle torture e alle uccisioni, nei campi si cominciò a svolgere esperimenti sugli internati, seguiti da medici nazisti come il famoso biologo razziale Josef Mengele che operò ad Auschwitz.

Il loro scopo principale era quello di testare farmaci o possibili rimedi a ferite che i soldati tedeschi subivano al fronte.

²² Nikolaus Wachsmann, pag 277; informazioni date dalla guida durante la mia visita a Buchenwald nel 2016.

²³ Si faccia riferimento alla nota numero 22.

²⁴ "Deportati verso la morte da Ungheria, Polonia, Francia, Paesi Bassi, Grecia, Cecoslovacchia, Belgio, Germania, Austria, Croazia, Italia e Norvegia.", Nikolaus Wachsmann, p. 305.

²⁵ Nikolaus Wachsmann, p. 366.

Mengele si interessava perlopiù di torturare gemelli per i suoi studi, e ad Auschwitz ne selezionò più di mille che vennero sottoposti a una serie di test, come il tentativo di cambiare il colore degli occhi oppure l'iniezione di virus per osservare la reazione dei corpi.

L'intento iniziale dei nazisti era quello di sterminare 11 milioni di ebrei²⁶ ma ne riuscirono a uccidere 6 milioni, la maggior parte tra questi nel complesso di Auschwitz-Birkenau.

1.7 LIBERAZIONE

Nel 1943 i servizi segreti britannici cominciarono a decifrare i messaggi in codice che i nazisti comunicavano via radio e scoprirono, anche se non del tutto dettagliatamente, la realtà dei campi di concentramento: lavoro coatto e sistematica uccisione degli internati.²⁷

Iniziarono ad arrivare le prime denunce per crimini contro l'umanità e le notizie dei KZ vennero riportate dai giornali inglesi: così anche il popolo tedesco venne finalmente a conoscenza delle atrocità del proprio governo.

Dopo una serie di sconfitte al fronte e la caduta di Mussolini in Italia, la Germania aveva due minacce: l'avanzare degli Alleati dal sud e dell'Armata Rossa da est.

Le notizie cominciarono a diffondersi anche all'interno dei campi e questo infondeva molte speranze nei prigionieri sopravvissuti poiché sarebbero stati liberati da lì a poco. Ci furono anche delle ribellioni alla fine del 1944 da parte della squadra del *Sonderkommando* ad Auschwitz che si rivelò però catastrofica: le SS li uccisero tutti.

All'avanzare dell'Armata Rossa, le SS dei campi agirono di fretta e furia cercando di sgombrare il più possibile i campi dell'est e mandare i prigionieri più abili al lavoro verso ovest, nei campi di Stutthof e Gross-Rosen. Questo sistema di evacuazione costò la vita agli internati più deboli, lasciati al loro destino, mentre per gli altri cominciò una vera e propria "marcia della morte" diretta a ovest. Durante questo viaggio, i detenuti che andavano più lenti venivano fucilati dalle SS.²⁸

Il 27 gennaio 1945, nel giorno che oggi ricorda le vittime dell'Olocausto, l'Armata Rossa entrò ad Auschwitz e liberò definitivamente il campo. Questo, come anche tutti

²⁶ Nikolaus Wachsmann,

²⁷ Nikolaus Wachsmann, pp. 515-516.

²⁸ Si veda a questo proposito: D. Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 36-38, che riporta la testimonianza di Liliana Segre, italiana sopravvissuta ai campi e alla marcia della morte.

gli altri campi satellite, venne parzialmente raso al suolo dalle SS in fuga, nel tentativo di non lasciare tracce ai liberatori e anche i cadaveri rimasti vennero velocemente bruciati.

Questa data però non segna la completa liberazione di tutti i campi: ci vollero altri quattro mesi prima di vedere tutti KZ sgombri e si tenga conto che le torture continuarono anche al di fuori dei campi, con le varie marce della morte.

La data invece che segnò lo smantellamento della macchina del terrore nazista fu il 9 aprile 1945, quando l'armata americana venne accolta da una bandiera bianca che sventolava nel campo veterano di Dachau, con i festeggiamenti dei pochi e malconci detenuti rimasti.

Molti capi delle SS, confusi e in preda al panico per la progressiva avanzata dei nemici, decisero di lasciare il paese per rifugiarsi altrove; altri, pur di non cadere in mano nemica e dover confessare i propri crimini, si tolsero la vita; altri ancora furono condannati e giustiziati per aver commesso crimini contro l'umanità durante il processo di Norimberga del 1961.

Per i sopravvissuti il ricordo delle atrocità che avevano dovuto subire e osservare rimase indelebile; non pochi furono i suicidi dettati dai sensi di colpa di essere sopravvissuti.

Altri riuscirono a convivere con i traumi e a costruirsi una nuova vita, testimoniando la propria storia in libri e interviste che tuttora costituiscono il più grande serbatoio di memoria che ci resta di quella cruda realtà, a monito delle generazioni future perché la storia non si ripeta.

CAPITOLO II

LE LINGUE DELLA COMUNICAZIONE NEI CAMPI NAZISTI

Lo scopo di questo capitolo centrale della tesi sarà quello di analizzare i mezzi di comunicazione usati nei campi di concentramento e l'utilizzo delle lingue, dato che, come si è spiegato nel primo capitolo, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, tante persone di nazionalità diverse vennero deportate e internate nei KZ.

L'intero capitolo si baserà principalmente sul volume *Le lingue nei lager nazisti*²⁹ di Donatella Chiapponi e sugli studi e le ricerche di Wolf Oschlies e Hans Winterfeldt, riportati nella rivista "Muttersprache" con i rispettivi articoli *Lagersprache*³⁰ e *Die Sprache im Konzentrationslager*.³¹

Si cercherà inoltre di ripercorrere una giornata tipo di un internato, dal risveglio fino al momento del coricarsi, con vari usi e termini specifici per determinate azioni comuni.

Infine, verrà condotta una piccola ricerca prendendo in considerazione alcuni termini concentrazionari per osservare in che modo questi persistano nel tedesco contemporaneo.

2.1 LINGUE PRINCIPALI E VARIETÀ

2.1.1 TEDESCO E POLACCO

La realtà dei campi si presentava come una comunità vera e propria di persone provenienti da molte parti d'Europa, perlopiù dall'est, che la rendevano multietnica e poliglotta. Si trattava quindi di un contesto in cui era difficile comunicare.

La lingua dei campi era ovviamente il tedesco; esistevano però in vari campi delle differenze: ad Auschwitz, per esempio, al tedesco si affiancava anche l'utilizzo del polacco, poiché la maggior parte degli internati proveniva dalla Polonia.

Questo consentì una notevole mescolanza delle due lingue che si riverberò anche in alcuni termini. Come scrive Chiapponi, nei campi:

Termini tedeschi venivano storpiati con l'aggiunta di terminazioni proprie del polacco, in particolare -ier e -a: *baraka* (in tedesco Baracke), Brot kamera

²⁹ Chiapponi, D. (2005). *La lingua nei lager nazisti*. Carocci editore.

³⁰ Oschlies, W. (1986). >>*Lagersprache*<<. *Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ-Sprachkonventionen*. Muttersprache, pp. 98-109.

³¹ Winterfeldt, Hans. (1968) *Die Sprache im Konzentrationslager*; in *Muttersprache*, LXXVIII pp. 126-152.

(Brotkammer, “deposito del pane”), zupa (Suppe), lagerfirera (Lagerfuehrer); ancora più numerose quelle che terminano in -i, o -y: lumpy (Lumpen, “stracci, cenci”), moje klamoty (meine Klamotten, “i miei vestiti”), deki (Decke, “la coperta”), i Prominenten erano pomnenci o prominently.³²

Inoltre, anche molte parole della lingua polacca erano conosciute tra i detenuti, poiché, se si avesse avuto la fortuna di diventare kapò, si sarebbe potuto imporre la propria lingua a tutta la baracca e di solito erano proprio i prigionieri polacchi a diventare kapò: esisteva infatti una gerarchia persino all’interno del campo stesso; all’ultimo posto si trovavano gli ebrei, preceduti rispettivamente da italiani e russi; un gradino più alto spettava a tutti gli internati di altre nazionalità diverse da quelle citate e al primo posto si trovavano i tedeschi, seguiti dai polacchi.³³

La posizione occupata dagli italiani era così bassa poiché la Germania, verso la fine del conflitto, considerava l’Italia un paese di traditori che si era unito agli Alleati per fermare l’esercito tedesco e il funzionamento dei campi stessi. Non erano solo svantaggiati per questo motivo ma anche per la lingua; gli ebrei che si trovavano in Italia, infatti, non conoscevano lo *jiddish*, lingua invece parlata dalla maggior parte degli ebrei provenienti dall’est Europa e avevano anche la sfortuna di non avere tanti connazionali con cui tenere un contatto stabile e aiutarsi a vicenda, dato che le deportazioni dalla penisola cominciarono solo a partire dal 1943.

Gli italiani venivano inoltre derisi dagli altri reclusi, definiti come “fascisti”, “macaroni” o “Badoglio”. Non solo non conoscevano la lingua, ma facevano fatica anche a svolgere il lavoro duro del campo, poiché la maggior parte di loro proveniva da famiglie di estrazione borghese.³⁴

Chi aveva la fortuna di aver studiato anche poco tedesco a scuola, possedeva perlomeno le basi per avere un minimo di comunicazione con gli internati e riusciva a intendere gli ordini delle SS; chi non capiva veniva generalmente punito con insulti e percosse.

Dachau divenne il campo modello a cui ispirarsi per la lingua burocratica; quindi, la lingua dei gerarchi nei diversi KZ aveva una base comune, ma, in realtà, ogni lager

³² D. Chiapponi, pp. 88-89.

³³ D. Chiapponi, p. 35.

³⁴ D. Chiapponi, pp. 25-26.

possedeva delle caratteristiche specifiche che dipendevano dalla posizione geografica del singolo campo e dalle nazionalità numericamente predominanti.

2.1.2 LAGERSPRACHE

Esistono contesti in cui viene utilizzato un linguaggio specifico che può essere compreso solo ed esclusivamente dalle persone che entrano in contatto con quel tipo di ambiente: come un lavoratore è a conoscenza dei termini tecnici usati per il tipo di professione che svolge, allo stesso modo anche nella realtà dei campi di concentramento si andò a creare un sistema di comunicazione specifico che solo gli internati potevano comprendere e utilizzare.

Quando in sociolinguistica si parla di *Lagersprache* si fa dunque riferimento a un fenomeno linguistico di questo tipo, sviluppatosi nella realtà circoscritta dei campi di concentramento nazisti.

Il pubblicista tedesco Wolf Oschlies, definisce la *Lagersprache* come un “sistema linguistico sovraindividuale che si manifesta in svariate arti comunicative e un insieme di regole per la totalità delle possibilità linguistiche potenziali”³⁵; lui la chiama *lagersprache*, espressione tedesco-polacca che bene incarna il fenomeno da diversi punti di vista: si tratta di un’entità che è il prodotto conseguente della vita degli internati polacchi, i quali venivano picchiati dalle SS e ricevevano comandi bruschi in tedesco. La lingua dei lager viene rappresentata dagli studiosi come un mezzo brutale, associato alla violenza fisica e verbale. La *Lagersprache* rappresentava in tutto e per tutto l’ambiente infernale dei KZ, ma dagli stessi storici sappiamo anche che da questo linguaggio sono scaturiti in alcuni casi degli impulsi che hanno rafforzato la resilienza psicologica e quindi la volontà di sopravvivere degli internati.³⁶

Secondo Oschlies, la *lagersprache* appartiene alle *Sondersprachen* (lingue speciali) che si dividono a loro volta in tre gruppi: la *Geheimsprache* (lingua segreta), ovvero un mezzo di comunicazione utilizzato da coloro che vogliono nascondere qualcosa nei confronti di terzi; la *Fachsprache* (linguaggio tecnico), che si usa in ambito scientifico o professionale e la *Gruppensprache* (lingua specifica di un

³⁵ W. Oschlies, p. 101, originale: Kurz gesagt ist *Lagersprache* für uns [...] ein überindividuelles Sprachsystem, das sich in variablen Sprechakten manifestiert, ein Regelwerk für die Gesamtheit potentieller Sprachmöglichkeiten.

³⁶ W. Oschlies in “Muttersprache”, p. 107.

determinato gruppo), che promuove l'orientamento e la coesione di un gruppo di parlanti.³⁷

Dall'intersezione di questi tre tipi di lingue deriva la *lagersprache*. Essa veniva infatti usata come lingua segreta, sia dalle SS che dovevano tenere il più possibile nascosti i significati delle loro azioni, sia dagli internati stessi che dovevano comunicare tra di loro e senza farsi scoprire dalle guardie; fu inoltre la lingua di una comunità in una realtà specifica, utilizzata quindi in un solo contesto storico; infine, essa avvantaggiava la comunicazione tra gruppi coesi all'interno dei KZ.³⁸

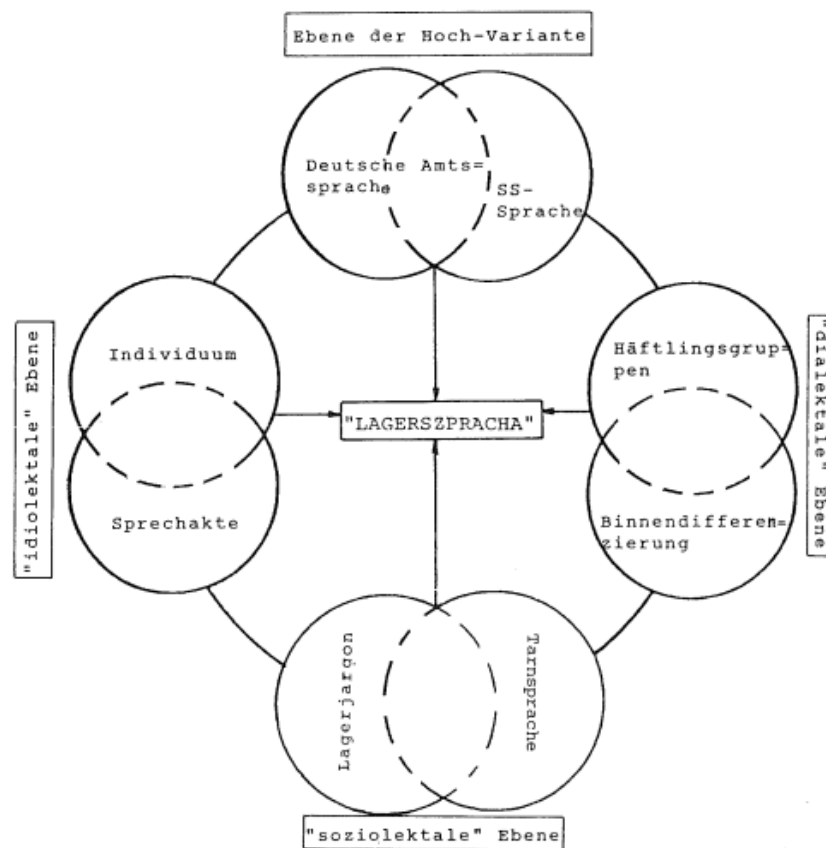


Figura 1 I livelli della lagersprache secondo Oschlies³⁹

La nascita della *Lagersprache* si deve al risultato dell'interazione di quattro livelli rappresentati in figura.

Nel livello più alto si trova la lingua tedesca (*Hochsprache*), l'unica lingua ufficiale utilizzata nei campi; tutte le guardie si rivolgevano agli internati in tedesco e

³⁷ W. Oschlies, p. 101.

³⁸ Si veda nota precedente.

³⁹ Immagine presa dall'articolo di Oschlies.

quest'ultimi erano obbligati ad imparare almeno i comandi principali; le lingue madri dei detenuti provenienti dalle altre parti d'Europa venivano considerate dialetti (secondo livello) e sempre tra di loro si distinguevano dei particolari prigionieri che parlavano un socioletto, quindi un gergo specifico utilizzato da una particolare categoria sociale (terzo livello).

Nel quarto livello comunicativo si distinguono gli internati intesi come singoli individui con le loro convenzioni linguistiche che si collocano sul livello idioletale.⁴⁰

A distanza di anni dalla liberazione, molti sopravvissuti si ritrovarono a utilizzare termini della *lagersprache*. Mentre gli altri sopravvissuti potevano comprenderla, la lingua dei lager si presentava come un gergo del tutto incomprensibile alle persone che non avevano condiviso quell'esperienza traumatica.

2.1.3 MUSELMÄNNER

In un contesto complesso come quello dei campi di concentramento, si distinguevano degli individui chiamati nella *Lagersprache Muselmänner* (musulmani).

I *Muselmänner* vengono ricordati dagli storici e soprattutto dai sopravvissuti stessi⁴¹, poiché si trattava di deportati sull'orlo della morte, per fame o malattia, incapaci ormai di reagire. Venivano chiamati in questo modo poiché erano talmente affaticati e senza speranza che “si piega[va]no lentamente sulle ginocchia e fini[va]no per toccare il suolo con la fronte, come fanno i musulmani nell'atto della preghiera”.⁴²

Si trattava di morti viventi, per cui la vita aveva perso ogni tipo di significato; il loro sguardo era sempre assente e fisso nel vuoto, riuscivano a stento a camminare, a parlare e si accasciavano di continuo anche sul luogo di lavoro; erano talmente fragili che un banale raffreddore o una percossa da parte delle SS poteva determinarne la morte. L'ultimo segno di vita ad andarsene era la brama per il cibo; molti di loro morirono mentre stavano mangiando il loro ultimo pasto.⁴³

Gli altri internati guardavano ai *Muselmänner* con timore poiché pensavano che ciò che stavano osservando fosse l'incarnazione di ciò che sarebbe successo anche a loro. Questo li portava ad essere disprezzati, derisi e isolati dal resto della comunità concentrazionaria.

⁴⁰ W. Oschlies, pp. 101-102.

⁴¹ Cfr. a questo proposito Primo Levi *Se questo è un uomo*.

⁴² Leoncarlo Settimelli in “Le parole dei lager: dizionario ragionato della shoah e dei campi di concentramento”, p. 107.

⁴³ N. Wachsmann, p. 221.

Una causa importante dell'emarginazione dei *Muselmänner* era anche la mancata conoscenza del tedesco, come spiega Primo Levi:

Entrati in campo, per loro essenziale incapacità, o per sventura, o per qualsiasi banale incidente, sono stati sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi; sono battuti sul tempo, non cominciano a imparare il tedesco e a discernere qualcosa nell'infernale groviglio di leggi e di divieti, che quando il loro corpo è già in sfacelo, e nulla li potrebbe salvare dalla selezione o dalla morte per deperimento. La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i *Muselmänner*, i sommersi, il nerbo del campo. [...]

Essi popolano la mia memoria [...] e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero.⁴⁴

I *Muselmänner* erano tagliati fuori dalla comunicazione e faticavano a comprendere anche solo in piccola parte gli ordini delle SS; è per questo che nel giro di poco tempo sarebbero “passati per il camino per arrivare a casa”.⁴⁵

2.2 LA LINGUA DELLE SS E DEI SUPERIORI

Come si è detto, la lingua ufficiale all'interno dei lager era il tedesco e veniva impartita anche dalle SS stesse.

Il tedesco delle SS era però un linguaggio che rispecchiava la loro formazione militare e sciovinista. Le truppe, infatti, erano state educate alla violenza, “all'odio nei confronti delle razze considerate inferiori e questo non poteva non manifestarsi anche nel loro linguaggio: violento, volgare, isterico, imparentato con il gergo soldatesco”.⁴⁶

Oltre al comando delle SS, esisteva anche un gruppo chiamato i *Prominenten*, i quali ricoprivano un ruolo speciale poiché erano detenuti che occupavano posizioni di comando nei lager; era quindi un ruolo che sicuramente avvantaggiava, ma per entrarne a far parte si doveva conoscere molto bene la lingua tedesca.

⁴⁴ P. Levi in “Se questo è un uomo”, cit. p. 86 (Einaudi).

⁴⁵ Margarete Buber-Neumann in “Als Gefangene bei Stalin und Hitler, p.290 tradotto: “Du gehst auch nur durch den Kamin nach Hause”.

⁴⁶ D. Chiapponi, p. 59.

Die Kenntnis des Deutschen [...] ist regelmäßig nötig, um in der Hierarchie der sogenannten „Häftlingsverwaltung“ unter die „Prominenten“ aufzurücken, das heißt auf einen der „Posten“ zu kommen, die vermeintlich dauerhafte und sichere Befreiung von der härtesten, zehrenden Arbeit versprechen, wie etwa die Position des Stuben-, Block-, Revier-, oder Lagerältesten, des Block-, Revier-, Rapport-, oder Lagerschreibers [...] etc.⁴⁷

In realtà, la lingua più diffusa e usata dai dominatori erano le percosse: la violenza era la chiave, il metodo prediletto per comunicare.

Il manganello era lo strumento utilizzato contro i detenuti che non sapevano parlare tedesco, quando si manifestavano difficoltà di comprensione.

Quando i deportati arrivavano su treni stracolmi alla loro ultima destinazione, il campo di concentramento, venivano accolti dalle urla delle SS: “*Schnell! Los, los! Alle raus!*” (Veloci! Via, avanti! Tutti fuori!). Lo scopo di questi comandi secchi era quello di scaraventare i prigionieri in una realtà completamente diversa da quella da cui provenivano, per portarli ad uno stato di completo disorientamento ed evitare ribellioni e fughe.

Dopo l’arrivo confusionario, i detenuti erano spinti dalle guardie verso le *Rampen* (rampe), dove avveniva una prima selezione (*Selektion*): chi era giudicato abile al lavoro veniva spedito ai bagni, denudato, tosato, privato degli affetti personali e successivamente poteva occupare un posto in una baracca; chi invece era vecchio, debole, già malato oppure anche molto giovane finiva nelle camere a gas. *Selektion* è una parola che non deriva dal tedesco e che spesso veniva tradotta con *Auswahl* oppure *Auslese*. Si rimanda spesso a questo proposito alla terminologia della selezione naturale e quindi alle teorie di Charles Darwin. Il processo in questo caso era però inverso: i prigionieri che venivano selezionati erano condannati a morte, mentre gli altri, per il momento, no.⁴⁸

Sempre in questa fase, i prigionieri venivano depersonalizzati: perdevano il loro nome e veniva loro assegnato un numero che dovevano ricordarsi a memoria in tedesco,

⁴⁷ T. Taterka, *Zur Sprachsituation im deutschen Konzentrationslager*, in “Magazin für Kultur und Politik”, Band 21, Mönchengladbach, p. 46. Traduzione: “La conoscenza del tedesco è spesso indispensabile per avanzare nella gerarchia della cosiddetta “autogestione dei prigionieri” tra i “Prominenten”, ovvero cercare di raggiungere uno di quei posti che promettono apparentemente una duratura e sicura esenzione dal lavoro più duro e faticoso, come ad esempio la posizione di anziano della baracca, capoblocco, capo dell’infermeria o anziano del campo; scrivano del blocco, dell’infermeria, di rapporto o del lager [...] ecc.”

⁴⁸ H. Winterfeldt, p.130.

poiché ogni giorno erano tenuti a ripeterlo ad alta voce durante il *Zählappell* (appello), pena il pestaggio.

Ciò che si voleva raggiungere era la completa perdita della dignità individuale: i detenuti non venivano soltanto privati del loro nome, ma venivano addirittura chiamati *Stücke* (pezzi), tant'è che quando arrivavano i convogli, le SS chiedevano "Wieviel Stück?" (Quanti pezzi?). L'utilizzo di questo sostantivo solitamente assegnato alle cose – un processo linguistico chiamato *Akkusativierung*, "ovvero la riduzione del soggetto ad un accusativo servile"⁴⁹-, rivelava appieno il disprezzo dei superiori nei confronti degli *Häftlinge*, altra parola dispregiativa usata per definire i detenuti. L'*Akkusativierung* era una strategia retorica metodo usata frequentemente dalle guardie, che erano inoltre solite riferire agli internati verbi che si assegnano abitualmente alle cose o agli animali, come *fressen* ("mangiare" usato per parlare di animali).

Un ulteriore esempio sono alcuni verbi utilizzati nel linguaggio commerciale come *abladen* (scaricare), *verladen* (caricare) oppure *verschicken* (spedire), sempre riferiti agli *Stücke* disumanizzati

Gli *Häftlinge* molto abili in un determinato tipo di lavoro potevano essere dati in prestito (*ausleihen*, prestare) ad altri campi di concentramento per un lasso di tempo determinato: questa procedura era chiamata con il nome di *Häftlingsverleihgeschäft* (contratto di noleggio di detenuti) e i prigionieri, considerati come merce di scambio, erano *Menschenmaterial* (materiale umano) oppure, più trivialmente, *Schrott* (robaccia, cascame, spazzatura).⁵⁰

Per evidenziare la scarsa considerazione degli internati, degradati anche sistematicamente a bestie, venivano loro riservati termini prettamente collegati al mondo animale, come: *abschlachten* (macellare), utilizzato per indicare l'uccisione dei deportati. Chi tentava di scappare veniva inseguito e ricercato dall'operazione *Hasenjagd* (caccia alla lepre), mentre chi subiva esperimenti medici fungendo da cavia, veniva chiamato (*Versuchs-*) *Kaninchen* (coniglio).⁵¹

In aggiunta, le SS erano solite insultare i prigionieri attraverso vocaboli escrementizi che rimandavano alla puzza che emanavano, dato che l'igiene era spesso scarsa o inesistente.

⁴⁹ D. Chiapponi, p. 63.

⁵⁰ D. Chiapponi, p. 64.

⁵¹ Cfr. nota 14.

Tra gli appellativi spregiativi più frequenti: *Drecksjude* (“ebreo merdoso”), *Drecksack* (“sacco di merda”), *Scheißgibbel* (“sacco di merda”), *Scheißmensch* (“fifone”), *Hosenscheißer* (“cagone nei pantaloni”, i detenuti soffrivano spesso di dissenteria); *Arschloch* (“ano”), *Schweinhund* (“canaglia”, “porcone”), *Schwarzer Schwein* (“porco nero”, così erano chiamati i preti cattolici a Dachau).⁵²

I prefissi più comuni, infatti, erano *Scheiß-* (merda), *Dreck-* (sporco, sudiciume), *Arsch-* (sedere) e *Schwein-* (maiale).

Le SS erano inoltre solite usare eufemismi per rendere segrete le azioni che si svolgevano all’interno dei campi. Per esempio, il termine *Sonder-* (speciale) prima di un’altra parola era utilizzato per celare il vero significato e per migliore nominalmente, per quanto si potesse, la realtà delle cose.⁵³

Il “trattamento speciale” che ricevevano certi detenuti era quindi chiamato *Sonderbehandlung*, che significava in realtà l’uccisione o esecuzione immediata nelle camere a gas o per mezzo di fucilazione. Di seguito una lettera di Adolf Eichmann, capitano veterano delle SS, alla Gestapo di Zichau del 23 maggio 1942:

Betrifft: Sonderbehandlung von Juden. Der Reichsführer-SS und Chef der deutschen Polizei (Himmler) hat angeordnet, daß die im vorstehend genannten Bericht näherbezeichneten Juden ... im Ghetto NeuhoF in Gegenwart ihrer Rassengenossen aufzuhängen sind. Ich bitte um Vollzugsmeldung. (Gezeichnet) Eichmann, SS- Obersturmbannführer.⁵⁴

Se tra i detenuti era in voga l’uso di *Selektion* per le selezioni, le SS parlavano di *Sonderaktion* (azione speciale) per l’omicidio collettivo. Veniva chiamata *Sauna* il posto dove avvenivano le azioni speciali; un altro termine eufemistico per indicare l’uccisione nelle camere a gas era *Badeaktion*. Per i detenuti che riuscivano a superare le selezioni, si trattava di vere e proprie docce dove avevano il permesso di lavarsi prima di marciare verso i *Block*, le baracche.

⁵² D. Chiapponi, p. 65.

⁵³ H. Winterfeldt, p. 141.

⁵⁴ Citato da Winterfeldt, *Die Sprache im Konzentrationslager*, p. 141. Traduzione: “Oggetto: trattamento speciale riservato agli ebrei. L’SS-Reichsführer e capo della polizia (Himmler) ha ordinato che gli ebrei citati nel rapporto precedente del Ghetto di NeuhoF debbano essere impiccati in presenza dei loro compagni razziali. Chiedo notifica di esecuzione. (Firmato) Eichmann, SS-Obersturmbannführer”.

Oltre al prefisso *Sonder-*, ne esistevano altri due che, in combinazione con un'altra parola, significavano morte per quelli che ne erano colpiti: *ab-* e *fertig-*.⁵⁵

Il forno crematorio poteva quindi essere chiamato *Abfahrthalle* (atrio delle partenze) oppure *Bäckerei* (panificio) oppure *Himmelfahrtblock* (baracca di coloro che stanno per andare in cielo); i nuovi arrivati venivano ingannati dalle SS che li rassicuravano che i *Kamine* (camini) servivano principalmente per debellare alcune forme di epidemia dal campo. A Sachsenhausen invece i forni venivano chiamati esplicitamente *Station Z*, proprio per sottolineare il fatto che era l'ultima stazione per un detenuto.⁵⁶

Oltre agli eufemismi nei campi era diffuso un inquietante sarcasmo. Si pensi al motto "Arbeit macht frei" che si trovava al varco di certi campi di concentramento come Auschwitz e lo stesso Sachsenhausen e che indicava notoriamente tutt'altro che il suo significato letterale, ovvero "se muori, ti libererai dal lavoro".

2.4 LA LINGUA DEGLI INTERNATI

La comunità dei lager era composta da persone provenienti da diverse parti d'Europa. Questo multiculturalismo si riflette in quello che Primo Levi indica come il fenomeno della torre di Babele: i nuovi arrivati erano scaraventati in un caos linguistico, una continua mescolanza di lingue.

La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra al volo.⁵⁷

Il costante contatto tra varie lingue fece sì che i detenuti cominciarono ad usare espressioni diverse prese dagli idiomi europei; questo dipendeva sempre dalla zona geografica del campo e dall'unità prevalente dei detenuti: ad Auschwitz il polacco e lo jiddish erano le lingue predominanti, - (e non di rado si vennero a creare dei termini presi dal tedesco e dal polacco o "deformazioni di vocaboli tedeschi con desinenze

⁵⁵ H. Winterfeldt, p. 142.

⁵⁶ D. Chiapponi, p. 73.

⁵⁷ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, p.30.

polacche o russe”⁵⁸), ma in altri campi le lingue più diffuse erano il greco o il francese (si pensi ad esempio al termine *Kapo*).

Le prime persone con le quali i deportati entravano in contatto erano i rappresentanti della gerarchia interna del campo, i *kapo*, mentre nei campi femminili c’era la *Blockowa*, termine femminile polonizzato che significava “capo-baracca”.⁵⁹

Come le SS, anche gli stessi prigionieri facevano uso di termini eufemistici per comunicare tra di loro e tenere all’oscuro le guardie.

Ad esempio, l’espressione *dicke Luft* veniva usata dagli internati per avvertire i propri compagni che stavano avvenendo dei controlli, perquisizioni, ispezioni e che dunque durante questo momento era molto rischioso incontrare un sorvegliante.⁶⁰

Il problema fondamentale dei prigionieri era sicuramente quello di cercare un modo per sopravvivere ai campi: *organisieren* era il verbo utilizzato per esprimere questa voglia di sopravvivenza, ovvero anche “impossessarsi di beni altrui che non fossero stati ancora suddivisi e immagazzinati, faceva parte della tradizione dei lager nazionalsocialisti. [...] i prigionieri erano costretti ad *organizzare* se non volevano finir male.”⁶¹ I più abili e fortunati riuscivano ad organizzare meglio, ma i nuovi arrivati erano all’oscuro di queste tecniche.

A questo proposito il *Bazar* era proprio il mercato nero dove avvenivano i principali scambi e baratti di posate, vestiario, e, soprattutto, alimenti e sigarette. I più agevolati, come ad esempio i *Prominenten*, avevano più facile accesso ai magazzini e riuscivano ad “organizzare” meglio: tra questi ricordiamo i componenti della squadra *Kanada* di Auschwitz. Come spiega Hans Winterfeldt, *Kanada* è sempre stato un sinonimo di ricchezza e benessere, specialmente in riferimento all’abbondanza di cibo, che potrebbe avere a che fare con gli enormi raccolti di grano canadese. Si tratta di uno sdoppiamento di significato: se al di fuori del campo, il Canada rimaneva una regione geografica, all’interno si è trasformato in parte in un linguaggio segreto (*Geheimsprache*), che indica il luogo dove venivano portati e successivamente conservati tutti i beni dei nuovi arrivati. Qui operava per l’appunto il *Kommando Kanada*, il quale aveva il compito di smistare la merce ed era inevitabile che rubassero qualcosa. Al ritorno dal lavoro, dovevano vedersela con le SS e prepararsi ad essere

⁵⁸ Andrea Devoto in *Il linguaggio del “lager”*: annotazioni psicologiche, pp. 35-36.

⁵⁹ Andrea Devoto, p. 42.

⁶⁰ Marzulli, R., Castoldi, M., & Merzagora, M. G. (2017). *La lingua dei lager. Parole e memoria dei deportati italiani*. Donzelli Editore, p. XV.

⁶¹ Langbein, *Menschen in Auschwitz*, cit. p. 201.

gefüllt (perquisiti): le guardie prelevavano dei campioni per stabilire se qualcuno avesse rubato e portato oggetti proibiti di nascosto nelle baracche per poi contrabbandarle.⁶²

Tra gli internati che avevano un certo vantaggio all'interno dei campi vanno ricordati gli interpreti, figure fondamentali il cui compito era quello di fare da tramite tra SS e detenuti e di illustrare loro il regolamento e funzionamento del campo. A volte, quando un recluso era interrogato dalle SS, l'interprete nel tradurre ometteva qualche particolare ed è anche così che contribuirono a salvare delle vite umane. Gli interpreti che ebbero più successo furono i francesi, poiché la loro lingua negli anni Quaranta era diventata la prima più studiata; l'inglese invece era meno usato. I reclusi a volte arrivavano persino a barattare la propria razione di pane per ricevere delle lezioni dagli interpreti così da poter imparare il minimo indispensabile per sopravvivere.⁶³

Se la *Sauna*, come si è visto prima, era il termine usato dalle SS per indicare le docce, tra gli internati era in voga l'uso del termine *Waschraum* (lavatoio), dove spesso avvenivano le grassazioni.

Per riuscire a condividere informazioni politiche e militari, mandare notizie all'estero e comunicare con la propria famiglia nonostante la censura nazista, i reclusi utilizzavano anche in questo caso delle espressioni segrete: come scrive Chiapponi “camuffavano concetti ed espressioni nella propria lingua madre attribuendo alle parole significato diverso”.⁶⁴ Gli internati a cui riusciva meglio camuffare erano gli zingari, la cui lingua era sconosciuta ai superiori.

Di seguito alcune espressioni “camuffate” riprese da lettere di zingari, pubblicate da W. Oschlies: *ein bisschen Waschpulver und ein Mittel für die Krätze* (questo detenuto chiedeva “un po’ di polvere da bucato e un rimedio contro la scabbia”) e ancora: *Extragruß von Baro Naßplein, Elenta und Marepin*, che significa letteralmente “Un saluto extra da Baro Naßplein, Elenta e Marepin”, ma che realmente sta per *große Krankheit, Elend und Mord*, quindi “grave malattia, miseria e morte”.⁶⁵

Altri esempi di linguaggi segreti nelle lettere di detenuti ai loro cari: “zio Josef” era Stalin, e indicava di conseguenza l'Armata Sovietica che avanzava e che avrebbe liberato i campi ad est; le diciture *Sonnenaufgang* (alba) e *Zukunft* (futuro) nelle lettere erano ugualmente dei riferimenti al momento della liberazione e a ciò che sarebbe accaduto dopo.

⁶² H. Wintefeldt, p. 148.

⁶³ D. Chiapponi, pp. da 96 a 100.

⁶⁴ D. Chiapponi, cit. p. 106.

⁶⁵ W. Oschlies, p. 22.

Anche l'orchestra del campo si servì di espedienti per comunicare senza destare sospetti: i componenti cominciarono a segnare delle lettere ebraiche sugli spartiti di cui le SS non sospettavano, poiché si presentavano come normali note musicali.⁶⁶

Inevitabilmente, il *Lageresperanto* che venne a crearsi era composto da frasi semplici, concise e dirette, poiché agli internati veniva vietata la comunicazione specialmente quando lavoravano e anche perché il più delle volte non erano in grado di formulare un discorso complesso in una lingua che non avevano mai studiato prima. È anche per questo motivo che i detenuti si limitavano “a parlare di bisogni elementari, usando frasi semplici e vocaboli spesso derivati dalle lingue più diverse e deformati, a chiedere e dare informazioni su fatti essenziali che riguardavano tutti gli internati indipendentemente dalla loro origine o lingua madre”.⁶⁷

2.4 TERMINOLOGIA DEL QUOTIDIANO: UNA GIORNATA TIPO NEL CAMPO

Ogni giornata di un internato era scandita dalle urla e dai colpi dei superiori. La mattina si veniva svegliati dal suono assordante delle sirene che annunciava l'inizio di una nuova giornata estenuante; per prima cosa i detenuti dovevano svolgere l'operazione del *Bettenbauen* che consisteva infatti nel rifare il letto impeccabilmente con l'ausilio del *Biegel*, uno strumento apposito per sistemare le pieghe.

Terminato il rituale del *Bettenbauen*, ci si doveva recare all'*Appellplatz* (piazza dell'appello) e seguire il comando delle SS “Mützen ab!” quando ci si doveva togliere il copricapo e “Mützen auf!” quando ce lo si doveva rimettere. Se, secondo il *Blockälteste*, l'anziano della baracca, si era troppo lenti nello svolgere l'azione, la si doveva ripetere fino allo sfinimento, tanto che molti erano così fiacchi, affamati, assonnati e raffreddati che finivano per svenire.

Successivamente si raggiungeva il *Tor*, il cancello del campo, dove si doveva ancora una volta ripetere la brusca procedura del *Mützen ab, Mützen auf*.

Quando i prigionieri uscivano dal campo per andare a lavorare e successivamente tornavano al campo, molti *Prominenten* e *SS-Wachen* (guardie SS) si riunivano al *Tor* e si divertivano a prendere a calci i singoli *Häftlinge* (prigionieri).⁶⁸

⁶⁶ D. Chiapponi, p. 107

⁶⁷ D. Chiapponi, p. 87.

⁶⁸ H. Winterfeldt, p. 132.

La marcia per raggiungere le *Arbeitsstellen* (posti di lavoro) era scandita dagli ordini delle guardie “Augen links, rechts, geradeaus” (guardare a sinistra, destra, diritto) e ci si doveva disporre in fila *fünf zu fünf* (per cinque). Chi non eseguiva prontamente gli ordini veniva *geschlagen* (colpito).⁶⁹

Per quanto riguarda i pasti, i prigionieri potevano ricevere solo una razione di cibo al giorno, a pranzo o alla sera, che consisteva in *Brot* (pane), margarina e un mestolo di zuppa, *einen Schlag Eintopf*, che veniva versata nella *miski*, termine russo che tutti conoscevano e significa ciotola. La prima cosa che un detenuto riceveva appena arrivato al campo era proprio la gamella - la *menaschka*, come la chiama Primo Levi, - e bisognava fare attenzione a non farsela rubare: un metodo era quello di legarsela all’attaccatura dei pantaloni.

La squadra a cui era riservato il compito di andare a prendere da mangiare era chiamata *Esskolonne* e chi ne faceva parte aveva molta fortuna poiché, finito il servizio di distribuzione del cibo, aveva tutto il resto della giornata libero.

Al rientro dalla giornata lavorativa si doveva partecipare all’*Abendappell* (appello serale); successivamente veniva concessa un’ora di libertà, durante la quale ci si poteva recare e intrattenere con altri detenuti di diversi *Blöcke* (baracche). Dopo questo minimo momento di contatto umano, seguiva la *Blocksperr*e (chiusura delle baracche) scandita anche questa dalle urla delle guardie: nessuno avrebbe più avuto il permesso di entrare o uscire da una baracca.

I bagni del campo erano chiamati *Lagerlatrinen* (latrine del lager) oppure *Scheißhäuser* (cagatoi) e si trovavano in un unico grande stanzone che si riempiva di detenuti e non consentivano la necessaria intimità, umiliando ulteriormente i prigionieri.⁷⁰

Le malattie e gli infortuni erano molto frequenti, ma i veterani del campo sapevano che era meglio resistere che venire ricoverati nel *Revier* (infermeria): “se proprio uno non se la sentiva più allora “marcavi visita” e restavi in baracca. [...] Quelli che andavano all’ospedale sparivano”.⁷¹ Infatti in infermeria si rischiava ancora di più la morte poiché non si veniva curati in alcun modo. Era assai più probabile che i malati passassero per una selezione e venissero mandati verso le camere a gas.⁷²

⁶⁹ D. Chiapponi, p. 18.

⁷⁰ D. Chiapponi, pp. 15-16-17.

⁷¹ AA. VV. (a cura di), *Prigionieri in Germania*, Il filo di Arianna, Bergamo 1990, p. 135.

⁷² D. Chiapponi, p. 19.

Oltre alla scarsa igiene, al duro lavoro, alle razioni ridotte di cibo e alla violenza subita, i detenuti dovevano vedersela anche con l'insufficiente abbigliamento che avevano a disposizione composto da "una divisa logora e cenciosa a strisce azzurre e grigie" e ai piedi portavano delle *Holzschuhe* (zoccoli di legno) che provocavano profonde ferite e vesciche, poiché venivano distribuite a caso ed era quindi difficile riuscirsì accaparrarsi delle scarpe che calzassero il proprio numero.

Infine la *Mütze*, il fatidico berretto, termine del quale i nuovi arrivati imparavano subito il significato, fondamentale per sfuggire alle percosse durante il rito del "*Mützen ab/Mützen auf*".⁷³

2.5 TERMINI CONCENTRAZIONARI: IN CHE MODO PERSISTONO NEI VOCABOLARI TEDESCHI ODIERNI?

Molto spesso ci si è soliti chiedere per curiosità, come viene insegnata al popolo tedesco la storia dell'epoca dei campi di concentramento e se i termini ivi usati siano ancora presenti, ma con un altro significato oppure siano stati abbandonati del tutto.

Per capire al meglio questo fenomeno, c'è bisogno di mettere a confronto vari dizionari di lingua tedesca, osservare e prendere in considerazione alcuni termini tipici della realtà dei KZ.

Si prenderanno qui in considerazione i vocabolari Duden⁷⁴ e Wahrig⁷⁵ e al loro interno alcuni dei termini che si sono citati nel capitolo.

Prendiamo come primo esempio la parola *Gas*, la quale durante il periodo storico dei campi di concentramento veniva utilizzata abbreviata per designare la *Gaskammer*, stanza dove i deportati venivano condotti per essere uccisi asfissati dalla sostanza tossica, comunemente conosciuta come Zyklon B.

Se la andiamo ad analizzare nei due dizionari sopra riportati, troviamo queste definizioni:

1. Definizione Duden:

*Gaskammer: Raum zur Tötung von Menschen durch Gas. Sie starben in den Gaskammern der Vernichtungslager.*⁷⁶

⁷³ D. Chiapponi, pp. 22-23.

⁷⁴ *Duden Online*. Duden. (n.d.). Consultato il 16/11/2022, da <https://www.duden.de/>.

⁷⁵ Wahrig-Burfeind, R. (2018). *Wahrig Wörterbuch der deutschen Sprache*. dtv.

⁷⁶ Duden online, traduzione: Camera del gas: stanza utilizzata per l'uccisione di persone attraverso il gas. Morirono nelle camere a gas dei lager di sterminio.

2. Definizione Wahrig:

Qui è solamente presente la parola “gas” con il suo consueto significato.

Passiamo poi al verbo *deportieren*, e qui possiamo osservare:

1. Definizione Duden:

*Verbrecher, unbequeme politische Gegner, ganze Volksgruppen verschleppen, verbannen, zwangsweise in ein Gebiet o. Ä. transportieren, wo sie nicht gefährlich werden können.*⁷⁷

2. Definizione Wahrig:

In questo caso non troviamo nemmeno la parola *deportieren*.

Sonderbehandlung:

1. Definizione Duden:

*(zur Zeit der nationalsozialistischen Herrschaft) Ermordung, Tötung von Gegnern des nationalsozialistischen Regimes sowie von Angehörigen der als minderwertig erachteten Völker und anderer nicht erwünschter Personengruppen.*⁷⁸

2. Definizione Wahrig:

Anche in questo caso la parola non è registrata.

Troviamo per la prima volta in questa ricerca con la parola *Euthanasie* una definizione nel contesto del nazionalsocialismo da parte di tutti e due i dizionari:

1. Definizione Duden:

*Systematische Ermordung psychisch kranker und behinderter Menschen.*⁷⁹

2. Definizione Wahrig:

*(im Nationalsozialismus; verhüllend) Tötung von unheilbar kranken u. geisteskranken Menschen.*⁸⁰

⁷⁷ Duden online, traduzione: deportare delinquenti, oppositori politici scomodi, interi gruppi etnici, bandire, trasportarli con la forza in un territorio o un luogo simile dove non possono diventare un ostacolo.

⁷⁸ Duden online, traduzione: (ai tempi del dominio nazionalsocialista) assassinio, uccisione di nemici del regime nazionalsocialista come anche di membri appartenenti a popoli considerati inferiori e di altri gruppi di persone indesiderate.

⁷⁹ Duden online, traduzione: uccisione sistematica di persone malate mentalmente e di disabili.

⁸⁰ Wahrig-Burfeind, R. (2018). *Wahrig Wörterbuch der deutschen Sprache*. dtv. Traduzione: (durante il nazionalsocialismo; velatamente) uccisione di persone incurabili e di persone malate mentalmente.

Si può ben osservare come termini utilizzati durante questo particolare periodo storico si riscontrino anche nell'uso quotidiano, ma, ovviamente, con significati diversi, come per esempio *Gas*.

Osserviamo anche come il dizionario Duden online sia più propenso a dare una spiegazione anche del termine usato nella realtà concentrazionaria, mentre il vocabolario Wahrig cerca nella maggior parte dei casi di evitare di inserirli.

Quindi, alla domanda “in che modo persistono i termini concentrazionari nei vocabolari di lingua tedesca odierni?” la risposta sarebbe: essi persistono in modo diverso, a seconda del vocabolario che si vuole consultare.⁸¹

⁸¹ Per questa piccola ricerca si è preso spunto da un saggio di Giovanna Massariello Merzagora intitolato *Esiste un <<revisionismo linguistico>>? Un'indagine nei vocabolari tedeschi* e contenuto nel libro *La lingua dei lager. Parole e memoria dei deportati italiani*, di R. Marzulli (2017), Donzelli Editore.

CAPITOLO III

TESTIMONIANZE

In questo terzo e ultimo capitolo della tesi verranno riportate alcune testimonianze, tratte da diverse fonti, riguardo alla comunicazione e all'utilizzo delle lingue da parte di sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti. Infine, verranno citati alcuni esempi cinematografici e bibliografici che rimandano in qualche modo al tema.

3.1 ANJA LUNDHOLM

Si parlerà di seguito della testimonianza di Anja Lundholm, un'autrice e attrice nata a Düsseldorf nel 1918 e internata presso il campo di concentramento di Ravensbrück per diciassette mesi, dal 1944 fino all'aprile del 1945, quando fu costretta a partecipare alla marcia della morte.

Il padre di Anja era un fanatico nazista ed era anche entrato a far parte del partito. Sebbene Anja avesse ricevuto il battesimo dalla Chiesa evangelica, sua madre era di origine ebraica ed è per questo motivo che il padre tentò in tutti i modi di indurre la moglie al suicidio che avvenne nel 1939. Con la pubblicazione delle leggi razziali di Norimberga del 1935, Anja si vide costretta ad abbandonare i suoi studi di recitazione poiché considerata *Halbjüdin* (ebrea per metà) e, con dei documenti falsi, riuscì a fuggire a Roma solamente nel 1941, dove entrò a far parte della Resistenza antifascista.

In seguito, il padre venne a sapere di questo suo "tradimento", poiché Anja lo contattò per avere dei soldi e informò i fascisti che la arrestarono, incarcerarono e successivamente venne deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück. L'autrice racconta di essere stata vittima di esperimenti medici all'interno del lager.⁸²

Per quanto riguarda la lingua, Anja racconta che ogni lager era diverso: se ad esempio ad Auschwitz era consentito avere un minimo di comunicazione anche se limitato, a Ravensbrück era proibito parlare specialmente durante il lavoro e se per caso si veniva scoperti, i superiori davano un "avviso" ai detenuti, "ovvero il numero di matricola della malcapitata finiva su un blocchetto che veniva consegnato in un secondo tempo alla direzione del campo, che decideva la punizione da infliggere alla detenuta".⁸³

⁸² Röhrig, A. E. (n.d.). *Anja Lundholm*. Fembio. Consultato il 17/11/2022, da <https://www.fembio.org/biographie.php/frau/biographie/anja-lundholm/>.

⁸³ Citato dall'intervista di Donatella Chiapponi ad Anja Lundholm del 1999, p. 126.

In quanto tedesca, la comprensione degli ordini non era un problema per lei, ma ella stessa ammette che si trattava di un tedesco diverso, non quello parlato quotidianamente, ma ridotto all'essenziale e al minimo, come ridotti erano i rapporti: le frasi erano brevissime come ad esempio "Hai del pane?", oppure "Dammi il pane", "Facciamo cambio!", "Sei stanco?". Queste frasi erano ripetute sempre, ogni giorno e in tutte le lingue dei vari internati e anche se non si conosceva un idioma, si riusciva a capire lo stesso in base ai gesti che ci si scambiava, dal tono della voce e dagli sguardi.

Diversamente da come si è visto nel secondo capitolo, Anja racconta che nel campo di Ravensbrück i detenuti di nazionalità diversa da quella tedesca non venivano maltrattati anzi: lì a nessuno interessava veramente da dove si proveniva o quale religione si professasse, le uniche cose di cui si teneva conto erano il fatto di sopravvivere giorno dopo giorno, la correttezza e la buona volontà. Anche le SS a Ravensbrück consideravano tutti gli internati allo stesso modo, quindi *Untermenschen* (esseri sub-umani).⁸⁴

Anche a Ravensbrück, ricorda Anja, era presente la scritta *Arbeit macht frei*, incisa sul cancello d'ingresso: "era ovviamente un'amara ironia, che significava: se muori ti libererai dal lavoro".⁸⁵

3.2 LIANA MILLU

Liana Millu, scrittrice e partigiana antifascista, nacque nel 1914 da una famiglia di origine ebraica. Rimasta molto presto orfana di madre, Liana passò la sua infanzia a casa dei nonni materni, visto che il padre lavorava come capostazione e di rado faceva ritorno a casa.

Liana cominciò ben presto ad appassionarsi alla scrittura e nel 1937, dopo aver ottenuto il diploma magistrale, iniziò a insegnare in una scuola elementare nei pressi di Volterra. Due anni dopo però si vede costretta ad abbandonare il suo impiego di insegnante e anche il suo contributo alla stampa a causa delle leggi razziali; cerca di mantenersi con dei lavoretti precari, ma nel 1940 si trasferisce a Genova, dove entrerà poi nel 1943 attivamente a far parte della Resistenza Italiana. Arriva così il fatidico 1944: viene deportata nel campo di concentramento di Auschwitz, principalmente non a causa della sua religione, ma perché possedeva documenti falsi e apparteneva alla Resistenza. Internata per quattro mesi ad Auschwitz-Birkenau, dal luglio del 1944

⁸⁴ D. Chiapponi, pp. 128-129.

⁸⁵ D. Chiapponi, p. 126.

all'ottobre dello stesso anno, riesce a sopravvivere e successivamente a ritornare in Italia.

La sua esperienza nel campo viene raccontata nei libri *Il fumo di Birkenau e I ponti di Schwerin*.

Liana vi racconta che gli italiani più fortunati erano quelli che già conoscevano qualche parola di tedesco, anche imparata a scuola, e questo era proprio il caso della scrittrice. Fu di forte impatto emotivo per lei vedere come già subito dai primi giorni dall'arrivo, molti suoi connazionali venissero pestati a sangue dalle SS perché davanti al comando urlato *schnell!*, invece di fare più veloce, si fermavano e smettevano di lavorare. "L'italiano disubbidiva agli ordini perché gli risultavano incomprensibili", spiega la scrittrice in un'intervista con Donatella Chiapponi.⁸⁶

Anche all'interno delle baracche per gli italiani, e in generale per persone che avevano come prima lingua una lingua romanza, era difficile instaurare rapporti di amicizia poiché la maggior parte degli internati proveniva dai paesi dell'est Europa.

Era comunque difficile, racconta Liana, trovare persone di cui ci si poteva fidare, poiché il primo pensiero era la sopravvivenza e quindi si faceva di tutto (anche prendersi a botte o lottare) per ricevere un pezzo di pane in più e per trovare il posto migliore in baracca.

Esisteva anche un certo odio, non solo da parte delle SS verso gli internati, ma tra deportati stessi: "in parte per l'appartenenza a nazionalità e culture diverse, in parte per problemi legati alle dure condizioni di vita".⁸⁷

Essendo un campo di concentramento in cui la stragrande maggioranza delle persone erano polacche, ad Auschwitz Liana fu costretta ad imparare una canzoncina polacca che doveva cantare ogni mattina e ogni sera mentre si recava sul luogo di lavoro e quando tornava.

La canzone in questione è Rosamunda e il testo insulta coloro che non sanno il polacco, che però impareranno: *Cholera! Do pioruna, popolsku nie rozumien, dlaczego nie rozumien, cholera do pioruna*.⁸⁸

⁸⁶ D. Chiapponi, p. 116.

⁸⁷ D. Chiapponi, p. 117.

⁸⁸ D. Chiapponi, p. 119. Traduzione: "Colera, coglione, tu non capisci il polacco: imparerai il polacco, colera, coglione".

3.3 MARTA ASCOLI

Nata da una famiglia cattolica ariana l'11 novembre del 1926, Marta Ascoli venne internata per errore nel campo di concentramento di Auschwitz, dove rimase per tredici mesi, dal marzo 1944 all'aprile del 1945.

Marta racconta che, poiché i suoi nonni erano tutti ariani e lei stessa era stata battezzata dalla chiesa cattolica, che tra l'altro frequentava regolarmente, non avrebbe dovuto essere deportata, poiché le leggi di Norimberga non toccavano chi avesse avuto tre nonni ariani.

Al campo di concentramento di Auschwitz ci arrivò con suo padre, che venne subito ucciso nella camera a gas.⁸⁹

Marta non volle e non riuscì a scrivere niente della sua traumatica esperienza durante tutta la sua vita, se non dopo cinquant'anni e, nel libro *Auschwitz è di tutti* che tratta il tema dei campi di concentramento, non si focalizza mai sulla sua esperienza ma sul fatto che nel lager di Auschwitz in particolare morirono persone di ventisei nazionalità diverse.

A differenza di Liana Millu, Marta Ascoli non ebbe la fortuna di imparare il tedesco a scuola, di conseguenza, quando arrivò al campo, fu scaraventata in una realtà composta da un caos di lingue che non comprendeva.

Racconta che per tutta la durata del suo reclutamento non poté parlare con nessuno perché le due lingue principali erano il tedesco e il polacco e lei non ne conosceva nemmeno una. Ad aggravare la situazione era la sua nazionalità: come si è visto nel capitolo precedente, gli italiani erano disprezzati e odiati sia dalle SS, sia dai prigionieri, sicché se ne stavano tutti alla larga oppure li insultavano. Si chiuse in un silenzio che durò molti anni. Solo negli ultimi anni della sua vita riuscì a trovare le parole per raccontare finalmente ciò che aveva subito.⁹⁰

Marta ricorda che il polacco era in realtà la lingua maggiormente diffusa e utilizzata dai prigionieri, soprattutto dai kapo, i quali parlavano in tedesco solamente con le SS. Alcune parole che la scrittrice si ricorda sono: *cholera* (colera), insulto rivolto ai prigionieri; *stabbach!* (alzarsi!), la quale veniva urlata tutte le mattine per incitare ai prigionieri di svegliarsi; *schnell!* (veloce!), per esortare gli internati a procedere più velocemente.⁹¹

⁸⁹ D. Chiapponi, p. 131.

⁹⁰ D. Chiapponi, p. 132.

⁹¹ D. Chiapponi, pp. 133-134.

Marta Ascoli morì nel 2014 e per tutta la durata della sua vita ebbe una repulsione psicologica verso il tedesco: faceva molta fatica a sentirlo, tanto le urla nei campi l'avevano traumatizzata.

Nei racconti delle tre sopravvissute intervistate da Donatella Chiapponi nel libro *La lingua nei lager nazisti*, vi sono dei tratti in comune: tutte ricordano che le SS e i superiori in generale urlavano sempre per dare i comandi, umiliavano e disprezzavano gli internati chiamandoli *Schmuckstücke* (termine rivolto alle donne che significa gioielli), *Untermenschen* (esseri inferiori), *Schweine* (porci) o *verfluchte Banden* (bande di maledetti); inoltre ricordano anche che nei campi si usava un linguaggio di copertura, fatto di eufemismi: *Nacht und Nebel* per esempio non significava semplicemente “notte e nebbia”, ma indicava lo “sterminio totale”, “l’eliminazione, la distruzione, l’annientamento di uno o più individui”.⁹²

Liana Millu in particolare ricorda che è importante che le generazioni odierne vengano a conoscenza dagli ultimi sopravvissuti all’olocausto di ciò che hanno passato nei campi e di quanto abbiano sofferto, affinché tragedie così immense non si possano più ripetere in futuro.⁹³

3.4 ESEMPI CINEMATOGRAFICI E LETTERARI

Per raccontare le esperienze degli internati nei campi di concentramento sono stati girati diversi film. Uno dei più famosi e toccanti è sicuramente *La vita è bella* del regista Roberto Benigni, rappresentazione cinematografica che risale al 1997 e che ha ricevuto due anni dopo ben tre premi Oscar: miglior attore protagonista, miglior colonna sonora e miglior film straniero.

Il film racconta la storia di Guido, un orefice toscano e di origini ebraiche, il quale si innamora di una ragazza di nome Dora che però è già promessa in sposa a un altro uomo. Un giorno però, mentre Dora si sta recando a teatro, Guido la porta via con sé e le confessa il suo amore per lei; successivamente fuggono insieme e dalla loro unione nascerà il figlio Giosuè.

Dopo sei anni di matrimonio, Guido riesce finalmente ad avviare una sua propria attività aprendo una libreria, anche se si trovano negli anni della Seconda guerra mondiale, precisamente nel 1944, e per gli ebrei la vita sta diventando molto difficile.

⁹² D. Chiapponi, p. 120.

⁹³ D. Chiapponi, p. 122.

Nel giorno del compleanno di Giosuè, padre e figlio vengono catturati dai nazisti e deportati in un campo di concentramento. Venuta a sapere dell'accaduto, Dora decide di seguirli e sale sul treno anche lei, pur non essendo una donna ebrea.

La vita nel campo di concentramento si rivela essere molto dura e faticosa, ma Guido cerca in tutti i modi di renderla più leggera soprattutto per il figlio Giosuè; decide quindi di inventarsi un gioco: i due dovranno essere coraggiosi e affrontare molte prove all'interno del lager e chi riuscirà a superarle tutte ne uscirà vincitore e riceverà in premio un carro armato. Comincia così un gioco per la sopravvivenza, che aiuterà Guido a stabilire delle regole che terranno Giosuè al sicuro.

Arriva il 1945, l'anno della liberazione. Dentro al campo si vive uno stato di completa confusione per le notizie che arrivano dell'avanzata degli Alleati e i nazisti decidono di uccidere gli ultimi superstiti del campo. Guido nasconde Giosuè in una cabina e gli dice che stanno giocando a nascondino; successivamente si traveste da donna per andare a cercare Dora nella parte del campo femminile, ma viene scoperto e fucilato, non prima di aver salutato il figlio nascosto facendogli l'occhiolino.

Quando Giosuè esce allo scoperto, vede davanti ai suoi occhi un carro armato e grida "È vero! Abbiamo vinto!". Si ricongiungerà poi con la mamma Dora.

Nel film è presente una scena in cui Benigni si propone di fungere da interprete per "tradurre" a suo modo, per tutelare il figlio, le regole del campo in tedesco dettate da una SS. Anziché tradurre dal tedesco, che non conosce, Guido storpiò gli ordini delle guardie parlando invece delle regole di quello strano gioco. Di seguito l'estratto:

Soldato: "Alles herhören, ich sage es nur einmal." (Ascoltate tutti, lo dico una volta sola.)

Guido: "Comincia il gioco: chi c'è c'è, chi non c'è non c'è."

Soldato: "Ihr seid nur aus einem einzigen Grund in dieses Lager transportiert worden..." (Siete stati trasportati in questo lager solo per un unico motivo...)

Guido: "Si vince a mille punti. Il primo classificato vince un carro armato vero."

Soldato: "...Um zu arbeiten!" (...per lavorare!)

Guido: "Beato lui!"

Soldato: "Jeder Versuch der Sabotage wird mit dem sofortigen Tode bestraft. Die Hinrichtungen finden auf dem Hof durch Schüsse in den Rücken statt." (Ogni tentativo di sabotaggio verrà punito con la morte immediata. Le esecuzioni verranno effettuate nel cortile tramite colpi sulla schiena).

Guido: “Ogni giorno vi daremo la classifica generale da quell’altoparlante là. All’ultimo classificato verrà attaccato un cartello con su scritto “asino”, qui sulla schiena.”

Soldato: “Ihr habt die Ehre für unser großes deutsches Vaterland arbeiten zu dürfen und am Bau des großdeutschen Reiches teilzunehmen.” (Avete l’opportunità di lavorare per la nostra patria tedesca e partecipare alla costruzione del grande Impero Tedesco.)

Guido: “Noi facciamo la parte di quelli cattivi cattivi che urlano, chi ha paura perde punti.”

Soldato: “Drei Grundregeln solltet ihr nie vergessen: erstens, versuche nicht zu fliehen; zweitens, folge jedem Befehl ohne Fragen; drittens, jeder Versuch eines Aufstandes wird mit Tod durch Erringen bestraft. Ist das klar?” (Tre regole non dovrete mai dimenticare: 1) Non tentare di fuggire, 2) Esegui ogni ordine senza domande, 3) Ogni tentativo di rivolta verrà punito con la morte per impiccagione. È chiaro?)

Guido: “In tre casi si perdono tutti i punti, li perdono: 1) Quelli che si mettono a piangere; 2) Quelli che vogliono vedere la mamma; 3) Quelli che hanno fame e vogliono la merendina, scordatevela!”

Soldato: “Ihr solltet glücklich sein, hier arbeiten zu dürfen. Es wird niemanden etwas geschehen, wer die Vorschriften befolgt.” (Dovreste essere felici di poter lavorare qui. Non succederà niente a quelli che seguiranno le regole.)

Guido: “È molto facile perdere punti per la fame. Io stesso ieri ho perso 40 punti perché volevo a tutti i costi un panino con la marmellata.”

Soldato: “Gehorsamkeit ist alles!” (L’obbedienza è tutto!)

Guido: “D’albicocche.”

Soldato: “Noch etwas:” (Ancora una cosa:)

Guido: “Lui di fragole.”

Soldato: “Bei diesem Pfiff, alles raus auf den Hof: aber schnell!” (Quando sentirete questo fischio dovrete recarvi tutti fuori nel cortile, e veloci!)

Guido: “Ah, non chiedete i lecca-lecca perché non ve li danno: ce li mangiamo tutti noi.”

Soldato: “Eintreten in Zweierreihe.”

Guido: “Io ieri ne ho mangiati 20.”

Soldato: “Schweigt!” (Tacete!)

Guido: “Un mal di pancia...”

Soldato: “Jeden Morgen...” (Ogni mattina...)

Guido: “Però eran boni.”

Soldato: “Ist Appell.” (C’è l’appello)

Guido: “Lascia fare.”

Soldato: “So das würde ich euch noch sagen: dort hinten werdet ihr arbeiten. Ihr werdet die Dimension des Lagers leicht begreifen.” (Bene, vi voglio dire anche quest’altra cosa: là dietro lavorerete. Capirete facilmente la dimensione del campo).

Guido: “Scusate se vado di fretta, ma oggi sto giocando a nascondino, ora vado, sennò mi fanno tana.”⁹⁴

Si può capire molto bene da questa scena il comportamento delle SS nei confronti dei deportati: viene loro riservato il termine *alles* (il tutto) che si usa comunemente per parlare di oggetti. Se poi si va ad analizzare visivamente il film, si possono ben sentire e vedere i modi bruschi delle SS, anche soprattutto durante questo discorso in cui il soldato usa toni scontrosi e secchi, come il verbo *schweigen* (tacere) usato all’imperativo, quindi *schweigt!* (tacete!).

Guido non sa il tedesco, lo afferma anche nella scena precedente, ma, pur di non rendere ulteriormente complicata e triste la vita del bambino, decide di inventarsi le regole del campo, non traducendo letteralmente ciò che sta comunicando la SS.

Un secondo esempio di riflessione fzionale sulla lingua e la comunicazione nei lager tedeschi si trova nel racconto *Erfindung einer Sprache* dell’autore tedesco Wolfgang Kohlhaase, contenuto nella raccolta *Erfindung einer Sprache und andere Erzählungen* del 2021.⁹⁵

La storia narra di un ragazzo olandese chiamato Straat, che viene internato in un campo di concentramento durante il 1944.

Ha la fortuna di lavorare nella cucina del campo, dove riceve anche razioni abbondanti, ma sa che prima o poi verrà trasferito a svolgere un altro lavoro che lo stremerà e lo affaticherà molto. Inaspettatamente però, un giorno gli si presenta davanti un’opportunità: il Kapo della cucina, Battenbach, rivela a Straat di voler imparare il persiano poiché suo fratello si è trasferito in Persia. Straat sa che se viene scoperto a raccontare bugie, verrà sicuramente punito con la morte certa, ma, pur di sopravvivere, comunica al Kapo di sapere il persiano e di averlo imparato durante la Prima Guerra Mondiale poiché aveva combattuto in Persia.

⁹⁴ Testo preso dalla scena della traduzione del film *La vita è bella* di Roberto Benigni del 1997, la traduzione del soldato è mia.

⁹⁵ Kohlhaase, W., & Dresen, A. (2021). *Erfindung einer Sprache und Andere erzählungen*. Verlag Klaus Wagenbach.

Hanno inizio qui le lezioni segrete che Straat dà a Battenbach in cambio di razioni di cibo. Il problema è che il povero olandese deve inventare ogni giorno parole nuove di una lingua inesistente, poiché il Kapo ne vuole imparare il più possibile.

Neanche una razione di botte da parte di Battenbach che lo crede un bugiardo, poiché non si è ricordato di una parola di qualche giorno prima, lo spinge ad arrendersi: Straat spiega che è passato molto tempo da quando è stato per l'ultima volta in Persia e ha bisogno quindi di ricordare bene.

Alla fine, Straat riesce a sopravvivere in questo modo, dando lezioni a Battenbach di questa “erfundene Sprache” e mangiando abbondantemente. Esce dal campo vivo nel 1945, mentre il Kapo decide di seguire le orme del fratello.⁹⁶

Sulla base della storia di Kohlhaase, è stato girato un film nel 2021 intitolato *Lezioni di persiano* e diretto dal regista statunitense Vadim Perelman.

Kohlhaase in un'intervista ricorda che questa storia è ispirata a un racconto di un suo amico di alcuni anni dopo la guerra che potrebbe avere delle somiglianze con le situazioni di alcuni internati che facevano di tutto pur di rimanere in vita, arrivando anche a storpiare la loro propria identità e inventando delle abilità che in realtà non possedevano.

Il regista del film ricorda: “Un amico raccontò a Kohlhaase una storia simile alcuni anni dopo la guerra, che però era simile solo sotto certi aspetti. L'adattamento di Kohlhaase presenta dettagli completamente diversi. Ci sono storie che sono accomunate da un'unica cosa, ovvero dal fatto che sono storie di follia, precisamente perché occorrono coraggio, fortuna, rapidità di pensiero e l'aiuto di altre persone per riuscire a sfuggire alla persecuzione instancabile dei nazisti e dei loro sostenitori”.⁹⁷

⁹⁶ Kohlhaase, T. (2021). *Erfindung einer Sprache und andere Erzählungen*. Verlag Klaus Wagenbach, pp. 2-17.

⁹⁷ Intervista rilasciata dal regista Vadim Perelman in occasione dell'uscita del film *Lezioni di persiano*, 2020. Redazione. (26/04/2022). *Lezioni di Persiano, la memoria di Vadim Perelman*. CameraLook. Consultato il 16/11/2022, da <https://www.cameralook.it/web/lezioni-di-persiano-la-memoria-di-vadim-perelman/>.

CONCLUSIONE

Con il presente lavoro di tesi si è tentato di capire quali lingue fossero le più utilizzate nei campi di concentramento nazisti e come fu possibile comunicare per quelle persone che non comprendevano né il tedesco, né le lingue maggiormente diffuse nel campo. In primis si è cercato di fornire una panoramica generale sulla situazione storica della Germania del periodo: l'ascesa del nazionalsocialismo segna l'inizio dell'internamento provvisorio di avversari politici in campi di prigionia che successivamente diventeranno campi di sterminio e di lavoro e serviranno per l'internamento di disabili, emarginati sociali, omosessuali, ebrei, zingari e in un secondo momento anche donne. Inoltre, si è riportata una descrizione dell'organizzazione e la struttura di un campo modello.

Secondariamente si è giunti alla spiegazione e all'analisi della struttura della *Lagersprache*: si tratta di una lingua che veniva parlata solamente in un determinato tipo di contesto storico (i campi di concentramento) e veniva compresa esclusivamente da chi ne ha avuto a che fare (gli internati).

Si è inoltre mostrato che in realtà il tedesco non era l'unica lingua parlata nei campi ma, in base alla loro posizione geografica e alla gerarchia interna, la seconda lingua più parlata poteva essere ad esempio il polacco ad Auschwitz, l'olandese nel campo di Amersfoort nei Paesi Bassi o lo spagnolo a Mauthausen.

Sono stati riportati inoltre diversi termini ed espressioni usate da internati e SS e alcuni di questi sono stati infine presi in considerazione per lo svolgimento di una piccola ricerca sul modo in cui persistano ancora nei dizionari di lingua tedesca.

Infine sono state riportate delle testimonianze di sopravvissute, con particolare riferimento al tema della lingua durante la reclusione nei vari lager. A completare il lavoro, si è voluto citare degli esempi fittizi, come una scena contenuta nel film *La vita è bella* di Roberto Benigni e un racconto inserito nella raccolta *Erfindung einer Sprache und andere Erzählungen* di Wolfgang Kohlhaase.

Nonostante al giorno d'oggi abbiamo molte testimonianze, informazioni e documenti che attestano l'esistenza dei campi di concentramento e raccontano questo particolare periodo storico, all'epoca i superstiti, appena usciti dai lager, non venivano compresi, non si credeva a ciò che avevano subito e non venivano ascoltati. Ci si può interrogare se questa mancanza (di volontà) di comprensione non avesse anche a che vedere con la mancanza di comprensione della lingua dei sopravvissuti.

Gli studiosi della *Lagersprache* hanno creato nel tempo dei glossari che riportano termini concettuali con la loro definizione e spiegazione, per facilitarne la decodificazione.

ZUSAMMENFASSUNG

Die vorliegende Bachelorarbeit mit dem Titel *Lagersprache. Die Verwendung der Sprachen und die Kommunikation in deutschen Konzentrationslagern* zielt darauf ab zu erklären, welche Hauptsprachen in den verschiedenen Konzentrationslagern waren und inwiefern die Menschen, die diese nicht konnten, während der Zeit ihrer Haft es trotzdem geschafft haben, irgendwie miteinander zu kommunizieren.

Diese Arbeit ist in drei Kapiteln aufgeteilt: im ersten Kapitel hat man es versucht, einen allgemeinen Überblick über die Geschichte Deutschlands nach dem ersten Weltkrieg bis zum Aufstieg des Nationalsozialismus zu geben.

Im zweiten Kapitel wurde die Lagersprache, d.h. die bestimmte Sprache, die man im KZ benutzte, unter verschiedenen Aspekten analysiert. Dazu hat man noch einige Begriffe vorgestellt, die die Häftlinge und die SS-Gruppenführer jeden Tag verwendeten. Zum Schluss wurden im dritten Kapitel die Zeugenaussagen dreier Überlebenden der Konzentrationslager wiedergegeben und dadurch auch deren Beziehung zur dort gesprochenen Sprache präsentiert.

Zum Schluss wurden literarische und filmische Referenzen zum Thema der Kommunikation im KZ angeführt.

Nach dem Ersten Weltkrieg befand sich Deutschland in einer katastrophalen wirtschaftlichen, sozialen und politischen Situation und dies, weil es den Krieg verloren hatte und Reparationen bezahlen musste.

Im Jahr 1919 wurde die Weimarer Republik gegründet, die aber kein langes Leben hatte, da die Spannungen und die weit verbreiteten wirtschaftlichen Probleme ohnehin weiter zunahmen, hauptsächlich aufgrund der hohen Inflation und der Weltwirtschaftskrise von 1929.

Aufgrund der instabilen Lage entstanden neue rechtsextreme Parteien, die sich als innovativ und als Träger neuer Hoffnung für Deutschland präsentierten. Unter diesen ragte die NSDAP von Anfang an heraus, die als Führer Adolf Hitler hatte: Sie gewann im Jahr 1930 die Präsidentschaftswahlen und 1933 wurde Hitler zum Kanzler des Deutschen Reiches ernannt.

Um die politischen Gegner zu entfernen, wurden die ersten KZ gebaut. Diese waren aber am Anfang nicht so, wie sie wir sie jetzt kennen, sondern wurden verwendet, um „Staatsfeinde“ einzuweisen und sie dazu zu zwingen, hart zu arbeiten. Die ersten Lager

fanden ihren Sitz an den unterschiedlichsten Orten, z.-B. in stillgelegten Hotels, Palästen, Sportzentren und Jugendherbergen, meist in Städten oder Industriegebieten. Im Laufe der Zeit haben sich die KZ entwickelt und verändert: nicht nur politische Gegner wurden verhaftet und deportiert, sondern auch Juden, Homosexuelle, Roma, Behinderte, asoziale Menschen und auch Frauen, die in einem speziellen Lager in Ravensbrück versammelt wurden.

Man begann auch, die KZ nicht mehr in öffentlichen Gebäuden einzurichten, sondern sie wurden von Anfang an von den Gefangenen in abgelegenen Orten gebaut, damit man sie nicht so einfach sehen konnte.

Damit die Häftlinge nicht fliehen konnten, beschloss man, elektrische Stacheldrähte um den ganzen KZ zu platzieren. Die Häuser der Häftlinge waren sehr minimal; sie hießen Blöcke, waren meistens nur aus Holz gebaut und besaßen ein Stockwerk, in dem die Häftlinge unter erbärmlichen Bedingungen und in Überbelegung lebten. Die Kaserne umfasste auch eine Krankenstation und eine Wäscherei.

Jeden Morgen mussten sie sehr früh aufstehen und schnell zum Appellplatz gehen. Von dort mussten sie zur Arbeit marschieren; die Arbeitsplätze befanden sich meistens außerhalb des Lagers und die Arbeit war immer sehr anstrengend. Wenn man nicht immer schnell operierte, wurde man verprügelt und weiter dazu gezwungen, schneller zu arbeiten.

Nach der Arbeit mussten die Häftlinge nochmals zum Appell anwesend sein. Es konnte auch Stunden dauern, bis man alle aufgezählt hatte. Danach konnten die Deportierten endlich in ihren Blöcken zurückkehren und sich mit den Kameraden ein wenig unterhalten.

Die Mahlzeiten bestanden aus einer Ration von Brot und Kartoffeln, die sehr spärlich war und die täglichen Bedürfnisse eines Gefangenen sicherlich nicht befriedigte.

Die ersten Juden wurden 1942 deportiert und interniert, als nach der Wannseer Konferenz die Endlösung beschlossen wurde.

Juden wurden jedoch bereits außerhalb von der Internierung in Konzentrationslagern durch die Rassengesetze verfolgt und erlitten in den Lagern die schlimmsten Misshandlungen wie körperliche Experimente, Tötung in Gaskammer und Erschießungen.

In den Lagern formierte sich eine Gemeinschaft von Menschen aus vielen Teilen Europas, vor allem aus dem Osten, was sie multiethnisch und polyglott machte. Es war also ein Kontext, in dem es schwierig war, zu kommunizieren.

Obwohl die offizielle Sprache Deutsch war, bestanden in verschiedenen KZ mehrere Unterschiede: In Auschwitz z.B., da die Mehrheit der Häftlinge aus Polen kam, war die meistgesprochene Sprache Polnisch. Dies führte dazu, dass die Kapos die Häftlinge nur in ihrer eigenen Sprache ansprachen und nur in Gegenwart von SS-Gruppenführern Deutsch sprachen.

Die Menschen, die nichts verstanden, weil sie keine der meistgesprochenen Sprachen in einem spezifischen Lager konnten, wurden ständig verprügelt und in den meisten Fällen zu der Gaskammer geführt.

Da es sich aber um eine spezifische Realität aus einer bestimmten historischen Zeit handelte, entstand dort auch eine besondere Sprache, die die Linguisten „Lagersprache“ definiert haben.

Der deutsche Publizist Wolf Oshlies bezeichnet die Lagersprache als „ein überindividuelles Sprachsystem, das sich in variablen Sprechakten manifestiert, ein Regelwerk für die Gesamtheit potentieller Sprachmöglichkeiten“.⁹⁸

Die lagersprache, wie sie Oshlies nennt, ist ein konsequentes Produkt des Lebens der polnischen Internierten, die von der SS geschlagen wurden und harte Befehle in deutscher Sprache erhielten.

Nach der Meinung von Oshlies, ist die Lagersprache das Ergebnis der Iteration von drei Sprachgruppen: Geheimsprachen, Fachsprachen und Gruppensprachen, die ihrerseits Teil der Sondersprachen sind.

Wie man schon gesehen hat, war Deutsch die einzig gewährte Sprache in den Konzentrationslagern; diejenigen, die das Glück hatten, Deutsch zu sprechen, hatten auch die Möglichkeit, in die Gruppe der sogenannten Prominenten aufzusteigen.

Als man im Konzentrationslager ankam, wurde man von den Schreien der SS begrüßt: „Schnell! Los, los! Alle raus!“ (aus den Zügen).

Ganz am Anfang mussten die Deportierten an einer Selektion teilnehmen: diejenigen, die als kräftig und arbeitsfähig betrachtet wurden, konnten duschen gehen und danach die anderen Häftlinge in die Blöcke erreichen.

⁹⁸ Wolf Oshlies, p. 101.

Diejenigen, die als schwach oder behindert galten, wurden in die Gaskammern geschickt und dort sofort getötet.

In diesem Kapitel wurden auch einige Begriffe erklärt, die im KZ häufig vorkamen. Zu den Begriffen, die die SS- Gruppenführer benutzten gehörte: „Stück“, das die Gefangenen bezeichnete: Als die Deportierten in den vollbesetzten Zügen ankamen, fragten die SS „Wieviel Stück?“. Die Akkusativierung war eine rhetorische Strategie, die von den SS häufig angewandt wurde, die auch die Angewohnheit hatten, die Häftlinge mit Verben anzusprechen, die normalerweise Dingen oder Tieren zugeordnet werden, wie z. B. „fressen“.

Außerdem beschimpften die SS die Häftlinge durch abwertende Begriffe, z.B. „Drecksjude“, „Drecksack“, „Scheißgibbel“, „Scheißmensch“, „Hosenscheißer“, „Schweinhund“ oder „Arschloch“. Die SS benutzten auch Euphemismen, um die Vorgänge in den Lagern geheim zu halten. Das Wort „Sonderbehandlung“ meinte z.B. nicht eine spezielle Behandlung, sondern die sofortige Tötung in Gaskammern oder durch Erschießungskommandos.

Auch die Häftlinge hatten ihre eigenen Begriffe, um miteinander zu kommunizieren und ein sehr beliebtes Verb war „organisieren“: Um im Lager überleben zu können, musste man natürlich organisieren, d.h. Besitz von fremdem Eigentum, das noch nicht aufgeteilt und eingelagert worden war, ergreifen.

Am Ende dieses Kapitel wurde eine kleine Recherche geführt, um zu erfahren, welche Begriffe der Realität des Konzentrationslagers immer noch in deutschen Wörterbüchern vorhanden sind. Dabei wurden insbesondere zwei Wörterbücher berücksichtigt, nämlich der „Wahrig“ und der „Duden Online“.

Nach dieser Suche wurde in Kenntnis gesetzt, dass das Wörterbuch „Duden Online“ eher die Bedeutung des Begriffs wiedergibt, wie er in der historischen Periode des Nationalsozialismus verwendet wurde.

Im dritten und letzten Kapitel wurde über verschiedene Zeugnisse von weiblichen Überlebenden berichtet.

Anja Lundholm war eine Schriftstellerin und Schauspielerin; sie wurde 1944 für dreizehn Monate im Konzentrationslager Ravensbrück interniert und 1945 wurde sie dazu gezwungen, am Todesmarsch teilzunehmen.

Anja erzählt, dass sie keine Probleme mit der Sprache hatte, denn sie wurde in Düsseldorf geboren, und zog nur später nach Italien um, aber sie selbst gibt zu, dass die

Sprache, die man im Konzentrationslager sprach, eine ganz andere Sprache war, anders als diejenige, die man jeden Tag spricht.

Im Gegensatz zu Auschwitz war in Ravensbrück die Kommunikation verboten, und wenn man entdeckt wurde, informierten die Vorgesetzten die betroffenen Häftlinge, und ihre Nummer wurde auf einem Zettel notiert, der dann der Lagerleitung übergeben wurde, die über die Strafe für den unglücklichen Häftling entschied.

Liana Millu war ebenso eine Schriftstellerin; sie wurde aber in den KZ Auschwitz deportiert und konnte glücklicherweise überleben.

Sie stellt fest, dass die Menschen, die schon ein bisschen Deutsch konnten, Vorteile hatten, weil sie wenigstens die Befehle der SS verstanden und somit nicht verprügelt wurden. Italienische Deportierten waren allgemein nicht erwünscht, weder von den anderen Häftlingen noch von den SS, weil sie als Betrüger galten, denn Italien wurde im Jahr 1943 zum Mitglied der Alliierten.

Liana zufolge war es trotzdem schwierig, eine Beziehung zu anderen Häftlingen aufzubauen, denn ihr größtes Anliegen war es, von Tag zu Tag zu überleben und zu versuchen, ein zusätzliches Stück Brot oder den besten Platz im Block zu ergattern.

Das letzte Zeugnis stammt von Marta Ascoli, einer italienischen Frau die irrtümlicherweise im Konzentrationslager Auschwitz interniert wurde, denn sie hatte drei arischen Großeltern und die Nürnberger Gesetze berührten nicht diejenigen, die eine solche familiäre Situation hatten.

Marta hatte besonders Unglück, denn, für sie war die deutsche Sprache komplett fremd. Sie erzählt, dass sie während ihrer Internierung mit niemandem sprechen konnte, weil die beiden Hauptsprachen Deutsch und Polnisch waren und sie keine der beiden beherrschte.

Marta hat ihr ganzes Leben ihre Erfahrung im Konzentrationslager verschwiegen, weil es für sie sehr traumatisch gewesen war. Erst in den letzten Jahren seines Lebens konnte sie den Mut finden und endlich erzählen, was sie erlitten hatte.

Als Beispiele zum Thema Kommunikation in Konzentrationslagern wurden zum Schluss eine Szene aus dem italienischen Film *La vita è bella* und die Erzählung *Erfindung einer Sprache* vom deutschen Autor Wolfgang Kohlhaase besprochen.

In der Filmszene bietet sich die von Benigni gespielte Hauptfigur Guido an, als Dolmetscher zu fungieren und die von einem SS-Mann diktierte Lagerordnung auf seine Weise ins Deutsche zu „übersetzen“, um seinen Sohn zu schützen. Anstatt aus dem

Deutschen zu übersetzen, was er nicht kann, spricht Guido die Befehle der Wachen falsch aus, indem er die Regeln eines Spiels auflistet.

Im zweiten Beispiel erfindet die Hauptfigur der Erzählung Straat eine neue Sprache, die er als Persisch definiert. Er soll sie dem SS-Mann Battenbach lehren, der davon träumt, nach Persien zu gehen und sich seinem Bruder anzuschließen.

Nach riskanten Wechselfällen und einigen Prügelrationen gelingt es Straat zu überleben, indem er Battenbach jeden Tag neue Wörter beibringt, die seinen Traum von einer Reise nach Persien verwirklichen werden.

Ich wollte dieses heikle Thema recherchieren, da ich mich schon immer für die historische Zeit des Nationalsozialismus und damit auch für die Realität der Konzentrationslager interessiert habe. Hierbei habe ich vieles Neue gelernt und bin auch sensibler geworden.

Das Gedenken ist die wichtigste Waffe, um sicherzustellen, dass sich ähnliche Ereignisse nie wiederholen.

BIBLIOGRAFIA

Chiapponi, D. (2005). *La lingua nei lager nazisti*. Carocci editore.

Corni, G. (2017). *Storia della germania: Da Bismarck a merkel*. Il saggiatore.

Devoto, A. (1961). *Il linguaggio del "lager": Annotazioni Psicologiche*. s.n.

Duden Online. Duden. (n.d.). Consultato il 16/11/2022, da <https://www.duden.de/>.

Kohlhaase, W., & Dresen, A. (2021). *Erfindung einer Sprache und Andere erzählungen*. Verlag Klaus Wagenbach.

La vita è bella (1997) di Roberto Benigni.

Levi, P., & Segre, C. (2020). *Se questo è un uomo*. Einaudi.

Lezioni di persiano (2020) di Vadim Perelman.

Mantelli, B. (2006). *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel: Società, Istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille Ad Oggi*. UTET libreria.

Marzulli, R., Castoldi, M., & Merzagora, M. G. (2017). *La lingua dei lager. Parole e memoria dei deportati italiani*. Donzelli Editore.

Nominato da poco cancelliere, Adolf Hitler saluta il presidente tedesco Paul von Hindenburg a Potsdam (Germania) il 21 marzo 1933. United States Holocaust Memorial Museum Photo Archives. Gentile concessione di B. I. Sanders.

Oschlies, W. (1986). >>*Lagerszprache*<<. *Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ-Sprachkonventionen*. Muttersprache, pp. 98-109.

Settimelli, L. (2010). *Le Parole Dei Lager: Dizionario Ragionato della shoah e dei campi di concentramento*. Castelvechi.

United States Holocaust Memorial Museum. *Gli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale*. Enciclopedia dell'Olocausto.

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/world-war-i-aftermath>.

Consultato il giorno 01/09/2022

Wachsmann, N. (2017). *KL: Storia dei Campi di Concentramento Nazisti*. Mondadori.

Wahrig-Burfeind, R. (2018). *Wahrig Wörterbuch der deutschen Sprache*. dtv.

Winterfeldt, Hans. (1968) *Die Sprache im Konzentrationslager*; in *Muttersprache*, LXXVIII pp. 126-152.

Zur Sprachsituation in deutschen Konzentrationslager in "Magazin für Kultur und Politik", Band 21.

RINGRAZIAMENTI

Cari amici, parenti e conoscenti vari, come ben sapete sono una tipa di poche parole e molto spesso non mi riesce facile ringraziare. Questo non perché non voglia farlo, anzi, ma perlopiù perché mi vergogno e non ne capisco l'esatto motivo a dire la verità.

Quindi, per chi avrà l'occasione di leggere questi ringraziamenti e chi è presente, sappi che si deve ritenere fortunato perché questa sarà, se non l'unica, una delle poche volte in cui vi sentirete dire "grazie" decentemente dalla sottoscritta.

Voglio innanzitutto ringraziare la persona che mi ha seguito durante la scrittura di questa tesi: il professor Vecchiato. Sono molto felice di aver lavorato con Lei, non solo per la Sua disponibilità e professionalità, ma anche per la velocità con cui ha potuto correggere il mio lavoro.

Grazie per avermi aiutato e sostenuto nella scelta di questo argomento molto delicato che ritengo però molto interessante, toccante e sicuramente da ricordare sempre.

Un ringraziamento d'obbligo va sicuramente ai miei genitori che mi hanno sempre supportata e sopportata sia economicamente, che fisicamente, che psicologicamente durante tutto il mio percorso scolastico, non solo universitario.

Anche se non mi sentite spesso dire grazie (e lo sapete bene), dovete ricordarvi che vi voglio e vi vorrò sempre bene e che vi sarò sempre grata per tutto quello che avete fatto per me e che farete sicuramente anche in futuro.

Anche se so che non vuoi essere ringraziato e non vuoi nemmeno essere presente in questo mio scritto, ahimè ti tocca beccartelo lo stesso. Voglio quindi ringraziare il mio ragazzo Filippo che ormai mi sopporta da sette anni e che mi è sempre stato vicino, nei momenti felici, tristi, di sconforto e di gioia. Anche se sei un rompi scatole, scherzi fin troppo anche quando non dovresti nemmeno e dovresti credere più in te stesso, sappi che sei la persona più importante per me, che ti amo e ci sarò sempre quando ne avrai il bisogno.

Ed è arrivato anche il tuo momento, cara migliore amica. Con te mi diverto sempre, ridiamo a crepappelle ogni volta che ci vediamo, ci capiamo sempre al volo e facciamo le comari spettegolando sempre delle stesse persone che ci stanno antipatiche. Anche se

non ci vediamo spesso, ogni volta con te è sempre bello e piacevole perché so che posso contare su di te e ovviamente viceversa. Grazie Eleonora per questi fantastici otto anni che ormai sei al mio fianco, grazie per darmi sempre molti consigli e per ascoltarmi ogni volta che ho da dirti qualcosa. Ti voglio molto bene anche se non te lo dico spesso e ci tengo molto a te. Sei importante.

Ultime ma non meno importanti, vorrei ringraziare le mie amiche dell'università Asja e Chiara. Siete entrate nella mia vita per caso, quando frequentavamo le lezioni di tedesco insieme e abbiamo stretto fin da subito un grosso legame. Se non ci foste state voi, le lezioni sarebbero state una noia, poiché non avrei avuto nessuno con cui prendere in giro certi soggetti. La distanza e il covid non hanno sicuramente impedito ad incontrarci e divertirci insieme (pettegolezzi a go go anche in questo caso). Vi ringrazio perché mi avete sempre risollevato il morale anche quando ero sconfortata per i risultati ottenuti e grazie anche per avermi ascoltato quando vi raccontavo delle mie paranoie. Anche se ho preso la decisione di non continuare con l'università, spero che riusciremo comunque a rimanere in buoni contatti. Vi voglio bene.

Infine, voglio ringraziare anche me stessa, della decisione che ho preso di frequentare questa facoltà che mi ha permesso di imparare molte cose nuove e di incontrare persone magnifiche.